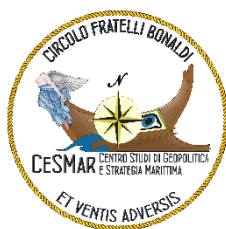


GEO-BLU 002



Giugno 2025



Geopolitica Blu 002

Il contesto geopolitico marittimo di riferimento

Giugno 2025

A cura delle Redazioni di cesmar.it e di OHIMag.com

Immagine concessa l CESMAR ®

Titolo: Pianeta Blu

2025 © Copyright CESMAR, V.le Dante Alighieri - Vittorio
Veneto (TV)

PREMESSA

Questo secondo volume di "Geopolitica Blu" rappresenta la cristallizzazione di un intenso lavoro di riflessione e analisi strategica, nato dalla necessità di offrire un punto di riferimento solido e ragionato nel campo dinamico e cruciale della geopolitica e della strategia marittima. Come la precedente pubblicazione, anche questa raccolta trae linfa vitale dalla selezione dei saggi più significativi apparsi sulle nostre piattaforme web, *cesmar.it* e *OHiMAG.com*.

La genesi di questo progetto non è stata semplice; è il frutto della passione e della dedizione di un gruppo coeso di oltre ottanta esperti che, superando notevoli difficoltà e con un sostegno talvolta inferiore alle attese, hanno perseverato nel loro impegno culturale. Un ringraziamento speciale va a chi ha creduto in noi, e a chi, come Daniela Xoccato e Stefano Mitrone, con il suo instancabile lavoro quotidiano, permette a questo progetto di prosperare e di raggiungere un pubblico sempre più vasto e interessato.

Questo volume, in continuità ideale con le sette precedenti pubblicazioni monografiche del CESMAR, non ha la pretesa di offrire certezze scientifiche, ma di stimolare il dibattito, la creatività e la percezione del cambiamento. Attraverso uno stile volutamente agile, quasi giornalistico, intendiamo fornire al lettore non risposte definitive, ma mappe e bussole per navigare la crescente complessità del nostro tempo. E mai come oggi queste mappe si rivelano essenziali.

Viviamo infatti in un'epoca di frattura epocale, un'era in cui l'ordine internazionale che ha governato il mondo dal crollo del Muro di Berlino si sta visibilmente sgretolando sotto i colpi di forze potenti e divergenti. I saggi qui raccolti non sono analisi

isolate, ma tessere di un mosaico che, se osservato nel suo insieme, rivela i contorni di questo nuovo, turbolento scenario globale. Il filo conduttore che li lega è la constatazione di un mondo che non è più unipolare, né forse ancora multipolare, ma che si trova in una fase di caotica transizione, caratterizzata dal ritorno della competizione tra grandi potenze e dalla messa in discussione di alleanze e paradigmi consolidati.

Al centro di questa trasformazione, come emerge chiaramente dalle analisi di Lucio Caracciolo su **"La Cina di Xi Jinping"** e di Maurizio Molinari su **"L'America di Trump"**, si trova la grande rivalità tra Washington e Pechino. Non si tratta più di una semplice competizione economica. Siamo di fronte a uno scontro tra due visioni del mondo, due sistemi strategici che si misurano su ogni scacchiere, da quello tecnologico a quello militare.

L'America, come descritto da Heriberto Justo Auel, tenta di ritrovare una rotta strategica che, sulle orme di Reagan, mira a "ribaltare" l'ordine esistente attraverso un approccio transazionale e nazionalista, mettendo in discussione le fondamenta stesse delle alleanze storiche. Dall'altra parte, la Cina, superato il "secolo delle umiliazioni", non si accontenta più del ruolo di "fabbrica del mondo", ma persegue con determinazione un progetto di leadership globale, radicando la sua influenza in Asia, Africa e persino in teatri inaspettati come l'Artico.

Questo nuovo bipolarismo, tuttavia, è instabile e genera dinamiche inedite, come la complessa e pragmatica cooperazione tra Russia e Turchia analizzata da Emil Avdaliani, che dimostra come si stiano formando nuovi assi di potere al di fuori delle logiche tradizionali occidentali.

Il dominio marittimo è, inevitabilmente, l'arena principale di questa contesa. Non è un caso che una parte significativa di questo volume sia dedicata alla dimensione navale di questa competizione.

L'analisi di Ryan D. Martinson sulla **formazione degli ufficiali della Marina cinese** ci offre uno sguardo inquietante e affascinante sulla meticolosità con cui Pechino prepara i suoi comandanti a una "guerra senza sorprese", simulando ossessivamente scenari di conflitto con gli Stati Uniti per il controllo di Taiwan e del Mar Cinese Meridionale.

A questa sfida sistemica, l'America risponde con uno sforzo epocale, come evidenziato da James Holmes e George Galdorisi. Non si tratta solo di costruire più navi, ma di una completa **ricostruzione della potenza marittima statunitense**, una rinascita industriale e culturale che mira a recuperare il terreno perduto. La transizione verso una "**Flotta Ibrida**", che integra sistemi senza equipaggio e intelligenza artificiale, non è una scelta futuristica, ma una necessità impellente per mantenere un vantaggio tecnologico e numerico di fronte a un avversario sempre più temibile.

In questo contesto, la riflessione strategica diventa un esercizio vitale. Gli articoli del Dr. James W.E. Smith sulle **lezioni della Royal Navy** e di Kevin D. McCranie sull'**attualità del pensiero di Corbett** ci offrono preziosi strumenti teorici. Ci ricordano che la potenza marittima non è solo una questione di tonnellaggio o tecnologia, ma di cultura strategica, di consapevolezza politica e della capacità di legare la forza navale agli obiettivi nazionali. La "cecità marittima" (*seablineness*), ovvero l'incapacità di una nazione di comprendere l'importanza vitale del mare, è una minaccia insidiosa che può minare la forza di una marina più del

fuoco nemico, una lezione che risuona potente tanto per Washington quanto per alleati marittimi come l'Italia.

Infine, questo volume non trascura la persistenza di conflitti e minacce che, pur sembrando lontani dalla competizione tra grandi potenze, ne sono spesso influenzati e contribuiscono all'instabilità globale.

L'analisi di Christian D. Orr sulle **Brigate Rosse** serve come un potente *memento* storico: ci ricorda la vulnerabilità delle democrazie di fronte al terrorismo interno e la resilienza necessaria per sconfiggerlo senza rinunciare ai propri principi.

Allo stesso tempo, lo studio di Ishaal Zehra sulle **tensioni indo-pakistane** in Kashmir illumina la complessità dei conflitti regionali, dove le dispute territoriali si intrecciano con la guerra dell'informazione, le accuse di sponsorizzazione del terrorismo e le profonde questioni irrisolte sui diritti umani, in una regione nuclearizzata la cui instabilità ha ripercussioni globali.

In definitiva, i saggi raccolti in "Geopolitica Blu 002" compongono un affresco complesso e a tratti allarmante del nostro tempo. Non offrono facili consolazioni, ma cercano di fornire al lettore gli strumenti per decifrare le dinamiche in atto, per comprendere le motivazioni degli attori globali e per valutare le sfide e le opportunità che ci attendono. È un invito alla riflessione strategica, essenziale per chiunque voglia comprendere le correnti profonde che oggi modellano il nostro Pianeta Blu.

Roma, 30 giugno 2025

Indice

Premessa	5
Indice	9
L'ombra delle Brigate Rosse sull'Italia	11
Cooperazione tra Turchia e Russia	21
L'America di Trump	29
La Formazione al Comando nella Marina cinese	39
Sulle Orme di Reagan?	49
Imparare dalla Royal Navy	59.
Attualità del pensiero di Corbett	67
Tensioni indo-pakistane	75
La Cina di Xi Jinping	83
Come ricostruire il potere marittimo USA	93
Verso una flotta ibrida	101

L'ombra delle Brigate Rosse sull'Italia degli anni di piombo

(dall'articolo "The Red Brigades' Terror Shook Italy to the Core" di Christian D. Orr)

Introduzione

Il ricordo del terrorismo internazionale nel XXI secolo è spesso dominato dalle immagini e dalle azioni di gruppi di matrice islamista. Tuttavia, come sottolinea Christian D. Orr nel suo articolo del 21 aprile 2025 per *The National Interest*, l'epoca della Guerra Fredda vide l'emergere in Europa Occidentale di un terrorismo autoctono, profondamente radicato nell'ideologia marxista. Accanto a formazioni come la *Rote Armee Fraktion* tedesca, l'IRA provvisoria o l'ETA spagnola, l'Italia fu sconvolta dalle azioni delle Brigate Rosse (BR).

Questo gruppo armato, nato nel 1970, mirava a sovvertire lo Stato italiano attraverso la lotta armata e a recidere i legami con la NATO. La loro scia di violenza durante i cosiddetti "Anni di Piombo" ha segnato indelebilmente la storia del paese, rendendole, secondo Orr, il gruppo terroristico più significativo della storia italiana e il più longevo e potente gruppo di sinistra post-bellico in Europa occidentale. Questo saggio intende analizzare i fatti e le dinamiche descritte da Orr, esplorandone le conseguenze geopolitiche, strategiche, marittime e le specifiche ricadute per l'Italia.

I fatti come sono presentati

L'articolo di Christian D. Orr traccia la parabola delle Brigate Rosse, inserendole nel più ampio contesto del terrorismo di matrice marxista che caratterizzò l'Europa occidentale durante la Guerra Fredda. Fondate nel novembre 1970 da figure come

Renato Curcio e Margherita Cagol, le BR attinsero inizialmente, come molti altri gruppi analoghi, dal bacino degli studenti radicali delusi dalle prospettive di cambiamento politico attraverso le vie istituzionali. La loro agenda era chiara e radicale: instaurare uno stato rivoluzionario in Italia mediante la lotta armata e forzare l'uscita del paese dall'Alleanza Atlantica, vista come braccio armato dell'imperialismo capitalista.

Il periodo degli "Anni di Piombo", che insanguinò l'Italia per tutti gli anni '70 e parte degli anni '80, vide le Brigate Rosse mettere in atto questa agenda con brutale determinazione. Orr ricorda come il loro *modus operandi* includesse un vasto repertorio di azioni violente: incendi dolosi, attentati dinamitardi, assassinii mirati di figure rappresentative dello Stato e del mondo economico (magistrati, politici, giornalisti, dirigenti d'azienda), e sequestri di persona. Questa strategia del terrore mirava a destabilizzare le istituzioni democratiche, a seminare paura nella popolazione e a dimostrare la vulnerabilità dello Stato, nella speranza di innescare un processo rivoluzionario. La loro efficacia nel colpire e la loro capacità organizzativa le resero, come sottolinea l'autore citando il sito *Rise to Peace*, il gruppo terroristico più importante nella storia italiana e la formazione armata di sinistra più grande, potente e longeva dell'Europa occidentale nel secondo dopoguerra.

Tra le quasi cinquanta vittime mietute dalle BR tra il 1974 e il 1988, l'articolo si sofferma sull'episodio più tristemente celebre e politicamente devastante: il sequestro e l'omicidio dell'ex Presidente del Consiglio e presidente della Democrazia Cristiana, Aldo Moro, nel 1978.

Orr evidenzia l'ironia della scelta della vittima, un esponente dell'ala sinistra moderata del suo partito, promotore del "compromesso storico" con il Partito Comunista Italiano – una linea politica evidentemente non abbastanza "di sinistra" – secondo l'autore - per l'intransigenza ideologica brigatista.

L'autore descrive vividamente l'agguato del 16 marzo 1978 in Via Fani a Roma: un commando brigatista bloccò l'auto di Moro e quella della scorta, uccidendo brutalmente i cinque agenti (due carabinieri sull'auto di Moro e tre poliziotti sull'auto di scorta) e sequestrando il politico, il tutto in una manciata di minuti.

Moro fu tenuto prigioniero per 54 lunghissimi giorni, durante i quali le BR chiesero, in cambio della sua liberazione, il rilascio di tredici loro compagni detenuti. Il governo italiano, guidato da Giulio Andreotti e sostenuto dalla "solidarietà nazionale" (inclusi i comunisti), mantenne una linea di fermezza, rifiutando qualsiasi trattativa che implicasse un riconoscimento politico dell'organizzazione terroristica o cedimenti alle loro richieste. Il tragico epilogo si consumò il 9 maggio 1978, quando il corpo senza vita di Aldo Moro fu fatto ritrovare nel bagagliaio di un'auto Renault 4 rossa, simbolicamente abbandonata in Via Caetani a Roma, a metà strada tra le sedi della Democrazia Cristiana e del Partito Comunista Italiano. Orr sottolinea una conseguenza cruciale di questo evento: sebbene il sequestro e l'omicidio di Moro rappresentassero apparentemente un "successo" tattico per le BR, dimostrando la loro capacità di colpire al cuore lo Stato, esso si rivelò una vittoria di Pirro. La ferocia dell'atto e la statura della vittima provocarono un'ondata di sdegno popolare e un compattamento delle forze democratiche contro il terrorismo, alienando alle Brigate Rosse gran parte del sostegno o della simpatia che potevano ancora riscuotere in alcuni settori della sinistra extraparlamentare.

L'articolo contrappone poi il dramma di Moro con un episodio dall'esito opposto: il sequestro del generale statunitense James Lee Dozier, all'epoca vice Capo di Stato Maggiore delle forze terrestri NATO del Sud Europa. Il 17 dicembre 1981, quattro brigatisti, fingendosi idraulici, fecero irruzione nell'appartamento del generale a Verona, lo rapirono e lasciarono sua moglie legata. Dozier fu tenuto prigioniero per 42

giorni in un appartamento a Padova. Ma questa volta, lo Stato italiano dimostrò una capacità di reazione efficace. Il 28 gennaio 1982, il Nucleo Operativo Centrale di Sicurezza (NOCS), un'unità speciale antiterrorismo della Polizia di Stato, portò a termine un'operazione di salvataggio definita da Orr "brillante e audace".

Citando l'esperto Leroy Thompson, l'autore descrive l'assalto: dieci uomini dei NOCS, arrivati su un furgone e vestiti in abiti civili (ma con giubbotti antiproiettile e passamontagna), sfruttarono il trambusto della strada e il rumore di un cantiere vicino per fare irruzione nell'appartamento. L'azione fu fulminea ed efficace: la porta fu sfondata rapidamente, un terrorista neutralizzato con un colpo di karate, e un altro bloccato con il calcio del mitra Beretta M12 mentre stava per uccidere il generale.

Secondo Orr, il successo dell'operazione Dozier, unito alle conseguenze negative dell'omicidio Moro e all'intensificarsi dell'azione repressiva dello Stato (con arresti, processi e leggi speciali), segnò l'inizio della parabola discendente delle Brigate Rosse. A questo si aggiunsero crescenti conflitti e scissioni interne all'organizzazione. Progressivamente indebolite e isolate, le BR persero la loro capacità operativa e rilevanza politica, scomparendo sostanzialmente dalla scena all'inizio degli anni '90.

Infine, l'articolo dedica una sezione all'arma simbolo delle Brigate Rosse: la pistola mitragliatrice cecoslovacca vz. 61 Škorpion. Prodotta dal 1961, quest'arma calibro .32 ACP (7.65mm, lo stesso della Walther PPK di James Bond), era estremamente compatta ma dotata di un'elevata cadenza di fuoco (850 colpi al minuto). Popolare tra le forze armate del Patto di Varsavia e diversi gruppi terroristici di sinistra, divenne famigerata in Italia per essere l'arma usata dalle BR per la pratica della "gambizzazione" (ferimento alle gambe) delle loro vittime.

Orr conclude con una nota personale, descrivendo la facilità di controllo dello Škorpion in modalità full-auto, attribuendola alla sua meccanica a otturatore chiuso e al basso rinculo del calibro .32.

Conseguenze Geopolitiche

L'attività delle Brigate Rosse, come emerge dall'analisi di Orr, ebbe profonde conseguenze geopolitiche per l'Italia nel contesto della Guerra Fredda. Essendo un paese membro fondatore della NATO e strategicamente posizionato nel Mediterraneo, l'Italia rappresentava un fronte cruciale nello scontro tra blocchi. L'esistenza di un potente gruppo terroristico interno che mirava esplicitamente all'uscita dalla NATO e alla sovversione dello stato democratico rappresentava una grave minaccia alla stabilità del fianco sud dell'Alleanza. Le azioni delle BR minavano la credibilità internazionale dell'Italia come partner affidabile e sollevavano interrogativi sulla sua capacità di garantire l'ordine interno e la sicurezza delle installazioni NATO presenti sul suo territorio (come dimostrato dal sequestro del Generale Dozier).

Sebbene le BR non avessero legami diretti con potenze straniere ostili all'Occidente nello stesso modo di altri gruppi (ad esempio, il supporto della Stasi tedesca orientale alla RAF), la loro ideologia marxista-leninista le collocava oggettivamente nel campo anti-occidentale. La loro capacità di operare per quasi due decenni alimentava la propaganda del blocco sovietico sulla presunta instabilità intrinseca delle democrazie capitaliste. La risposta dello Stato italiano, pur tra difficoltà e tragedie come quella di Moro, nel riuscire infine a sconfiggere le BR senza compromettere l'assetto democratico, rappresentò una vittoria significativa per il campo occidentale, dimostrando la resilienza delle istituzioni democratiche di fronte a una minaccia interna

così radicale. Il successo nel liberare il generale Dozier, in particolare, rafforzò la cooperazione tra Italia e Stati Uniti nel campo dell'antiterrorismo e consolidò i legami all'interno della NATO.

Conseguenze Strategiche

Sul piano strategico, le Brigate Rosse rappresentarono una sfida diretta al monopolio della violenza legittima da parte dello Stato italiano. La loro capacità di colpire figure istituzionali di alto livello, di condurre operazioni complesse come sequestri e attentati, e di mantenere una struttura clandestina per anni mise a dura prova l'apparato di sicurezza nazionale. La risposta dello Stato comportò un significativo rafforzamento delle forze dell'ordine e dei servizi di intelligence, la creazione di unità specializzate nell'antiterrorismo (come i NOCS della Polizia e i GIS dei Carabinieri) e l'adozione di una legislazione speciale per contrastare più efficacemente il fenomeno terroristico (leggi sui pentiti, misure investigative speciali).

Il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro ebbero conseguenze strategiche devastanti per le stesse BR. Come nota Orr, l'atto, concepito per massimizzare l'impatto politico, si ritorse contro di loro, provocando un crollo del consenso popolare e un rafforzamento della determinazione dello Stato. La strategia del terrore indiscriminato o rivolto contro figure percepite come "simboli" ma non direttamente coinvolte nella repressione si dimostrò controproducente, isolando i terroristi dal tessuto sociale che pretendevano di rappresentare o liberare.

Al contrario, il successo nella liberazione del generale Dozier rappresentò una vittoria strategica cruciale per lo Stato. Dimostrò la capacità delle forze di sicurezza di agire efficacemente contro il cuore operativo delle BR, infliggendo un duro colpo psicologico e organizzativo ai terroristi e rafforzando

la fiducia dei cittadini e degli alleati internazionali nelle capacità dello Stato italiano. La combinazione di repressione mirata, intelligence efficace (anche grazie ai collaboratori di giustizia) e perdita di sostegno politico segnò l'inizio della fine strategica delle Brigate Rosse. La loro sconfitta fornì preziose lezioni in materia di strategia antiterrorismo, sottolineando l'importanza di una risposta ferma ma nel rispetto dello stato di diritto, e il ruolo cruciale dell'intelligence e della capacità operativa delle forze speciali.

Conseguenze Marittime

L'articolo di Christian D. Orr non menziona specificamente attività o conseguenze marittime legate alle Brigate Rosse. Il loro teatro operativo fu prevalentemente terrestre, concentrato nelle aree urbane e industriali del Nord e Centro Italia. Non ci sono evidenze, nel testo fornito, di attacchi a infrastrutture portuali, navi o interessi marittimi da parte delle BR. Pertanto, le conseguenze dirette sul dominio marittimo appaiono trascurabili o nulle, stando alla fonte analizzata.

Tuttavia, si potrebbe ipotizzare in via del tutto teorica e indiretta che un clima di grave instabilità interna e di minaccia terroristica pervasiva come quello degli Anni di Piombo potesse avere delle ricadute sulla percezione generale della sicurezza del paese, inclusa quella delle sue coste e dei suoi porti, specialmente agli occhi degli alleati NATO preoccupati per la sicurezza delle loro linee di comunicazione marittima nel Mediterraneo. La necessità di concentrare ingenti risorse delle forze dell'ordine e dell'intelligence sulla minaccia terroristica interna potrebbe aver, in alcuni momenti, distolto attenzione da altre potenziali minacce marittime. Si tratta però di speculazioni non supportate direttamente dall'articolo di Orr, che si focalizza sulla dimensione politica e terrestre del terrorismo brigatista.

Conseguenze per l'Italia

Le conseguenze per l'Italia furono profonde e durature, come suggerisce il titolo stesso dell'articolo (*"shook Italy to the core"*). Gli Anni di Piombo rappresentarono un periodo di trauma collettivo, caratterizzato da paura, violenza politica diffusa (non solo da parte delle BR, ma anche del terrorismo di destra e di scontri di piazza) e profonda incertezza sul futuro delle istituzioni democratiche. La società italiana si trovò profondamente divisa e polarizzata.

L'omicidio di Aldo Moro, in particolare, fu uno spartiacque che segnò la coscienza nazionale. Rappresentò la perdita di un leader politico di primo piano e il fallimento dello Stato nel proteggerlo, ma allo stesso tempo catalizzò una forte reazione di rigetto della violenza e di sostegno alle istituzioni democratiche da parte della stragrande maggioranza della popolazione e delle forze politiche.

La lotta al terrorismo comportò un prezzo in termini di vite umane (tra le forze dell'ordine, la magistratura, i politici, i giornalisti e i cittadini comuni) e richiese l'adozione di misure legislative e operative che, seppur necessarie, sollevarono dibattiti sul delicato equilibrio tra sicurezza e libertà civili. Il fenomeno del "pentitismo", cruciale per smantellare le organizzazioni terroristiche, lasciò anch'esso un'eredità complessa.

A lungo termine, la sconfitta delle Brigate Rosse rappresentò il consolidamento della democrazia italiana, capace di resistere a uno degli attacchi più violenti e prolungati della sua storia repubblicana. Tuttavia, la memoria degli Anni di Piombo rimane una ferita aperta nella storia del paese, oggetto ancora oggi di analisi, dibattiti e tentativi di ricostruzione storica e giudiziaria. L'eredità di quel periodo si riflette nella cultura politica italiana,

nella sensibilità verso le questioni della sicurezza e nella diffidenza verso forme estreme di lotta politica.

Conclusioni

In conclusione, l'articolo di Christian D. Orr offre una sintesi efficace della tragica parabola delle Brigate Rosse, evidenziando come questo gruppo terroristico di matrice marxista abbia profondamente scosso le fondamenta della Repubblica Italiana durante gli Anni di Piombo. Dalle origini radicate nella contestazione studentesca, le BR evolsero in una macchina da guerra clandestina capace di colpire al cuore lo Stato, culminando nel sequestro e nell'omicidio di Aldo Moro. Tuttavia, come sottolinea Orr, questa apparente dimostrazione di forza si rivelò controproducente, alienando il sostegno popolare e rafforzando la determinazione dello Stato. La successiva liberazione del generale Dozier da parte dei NOCS segnò un punto di svolta, dimostrando l'efficacia della risposta istituzionale. La combinazione di un'azione repressiva più incisiva, del fenomeno dei collaboratori di giustizia e delle divisioni interne portò al progressivo declino e alla scomparsa delle BR dalla scena nei primi anni '90.

Le lezioni che si possono trarre da questa drammatica vicenda storica sono molteplici. Innanzitutto, emerge la resilienza delle istituzioni democratiche italiane, capaci di fronteggiare e sconfiggere una minaccia esistenziale senza rinunciare ai principi fondamentali dello stato di diritto. Viene confermato come la violenza politica estrema, anche quando motivata da ideologie rivoluzionarie, finisca spesso per isolare i suoi perpetratori e rafforzare il fronte avversario. Infine, l'esperienza italiana sottolinea l'importanza cruciale di sviluppare capacità di intelligence e forze speciali efficaci, ma sempre subordinate al controllo politico e giudiziario, per contrastare il terrorismo. La

memoria degli Anni di Piombo deve servire da monito costante contro ogni forma di violenza politica e come stimolo a difendere e rafforzare sempre i valori della democrazia e del dialogo.

Riferimento. Christian D. Orr, The Red Brigades' Terror Shook Italy to the Core, The National Interest, April 21, 2025, <https://nationalinterest.org/blog/buzz/the-red-brigades-terror-shook-italy-to-the-core>

Cooperazione tra Turchia e Russia

Introduzione

L'articolo "Russo-Turkish Cooperation After Assad" di Emil Avdaliani, pubblicato sul sito dello Stimson Center il 29 aprile 2025, analizza le profonde trasformazioni nello scacchiere mediorientale seguite alla caduta del regime di Assad in Siria. Questo evento epocale ha segnato un netto ridimensionamento dell'influenza russa nella regione, favorendo al contempo l'ascesa della Turchia come attore predominante nel nuovo contesto siriano. L'analisi di Avdaliani mette in luce come, nonostante la storica rivalità e gli interessi divergenti che hanno caratterizzato il loro coinvolgimento nella guerra civile siriana, Mosca e Ankara si trovino ora a navigare una complessa realtà geopolitica che, paradossalmente, potrebbe non erodere completamente i loro legami. Anzi, l'articolo suggerisce che potenti incentivi strategici, economici e di sicurezza spingono entrambe le potenze a mantenere un delicato equilibrio tra competizione e cooperazione pragmatica, ridisegnando le dinamiche di potere non solo in Siria ma nell'intero Medio Oriente allargato.

I fatti come sono presentati

L'analisi di Emil Avdaliani parte dalla constatazione fondamentale che il crollo della dinastia Assad ha rappresentato un duro colpo per le ambizioni russe in Siria e, di riflesso, nel più ampio contesto mediorientale. Mosca, che aveva investito ingenti risorse militari ed economiche per sostenere il regime di Bashar al-Assad sin dal suo intervento diretto nel settembre 2015, vede ora drasticamente ridotta la propria capacità di proiezione di potenza. Al contrario, la Turchia emerge come il

principale beneficiario di questo cambio di regime. Ankara nutre piani ambiziosi per il futuro della Siria: intende stabilire basi militari permanenti sul territorio siriano, integrare economicamente il paese attraverso massicci investimenti nella ricostruzione post-bellica e, di fatto, trasformare la Siria in una zona cuscinetto o di difesa avanzata a protezione dei propri confini meridionali.

Questi sviluppi avvengono inevitabilmente a scapito dell'influenza russa e alimentano i sospetti di Mosca riguardo a un presunto allontanamento strategico di Ankara. La Turchia, potendo ora dialogare direttamente con un governo amico a Damasco, non percepisce più la presenza militare russa come un vincolo insormontabile, specialmente per quanto riguarda eventuali operazioni contro le forze curde delle Unità di Protezione Popolare (YPG) nel nord-est della Siria.

L'articolo ricorda come Russia e Turchia si siano trovate su fronti opposti durante la lunga e sanguinosa guerra civile siriana, scoppiata nel 2011 sull'onda delle Primavere Arabe. L'intervento russo del 2015, a sostegno di Assad e in coordinamento con l'Iran e le milizie sciite sue alleate, aveva ulteriormente irrigidito le tensioni. Tuttavia, nonostante momenti di crisi acuta, come l'abbattimento di un caccia russo da parte dell'aviazione turca nel novembre 2015 per una lieve violazione dello spazio aereo, i due paesi hanno dimostrato una notevole capacità di "compartimentalizzare" le loro divergenze, definendo chiare linee rosse e riuscendo a ricucire rapidamente i rapporti. Un momento chiave in tal senso fu il sostegno offerto da Mosca al presidente turco Recep Tayyip Erdogan durante il fallito tentativo di colpo di stato del luglio 2016.

A partire dal 2017, la Turchia sembrò accettare la profonda implicazione militare russa in Siria, spostando il proprio focus strategico dalla deposizione di Assad alla messa in sicurezza dei propri confini e alla neutralizzazione della minaccia percepita

rappresentata dalle YPG. Insieme all'Iran, Russia e Turchia hanno tentato di mediare il conflitto attraverso il Processo di Astana, un quadro diplomatico volto a stabilizzare il paese mantenendo un precario equilibrio di potere tra le potenze regionali coinvolte. Oggi, nonostante il radicale cambiamento degli equilibri, l'articolo evidenzia come persistano forti incentivi per la continuazione del dialogo tra Mosca e Ankara.

Conseguenze Geopolitiche

La caduta di Assad ridisegna la mappa geopolitica del Medio Oriente. L'indebolimento della Russia in Siria si traduce in una minore capacità di influenza su scala regionale. Mosca, pur mantenendo le sue preziose basi militari di Tartus (navale) e Hmeimim (aerea), deve ora negoziare la loro permanenza e il proprio ruolo con un governo siriano non più totalmente dipendente dal suo sostegno militare diretto, e soprattutto molto più sensibile agli interessi turchi. La Russia è costretta ad adottare un approccio pragmatico, simile a quello impiegato in altri teatri come il Mar Nero o il Caucaso meridionale, dove ha dovuto riconoscere e accomodare la crescente influenza turca, anche a scapito di partner storici come l'Armenia (come dimostrato dal ritiro russo dal Nagorno-Karabakh dopo la vittoria azera nel 2023).

La Turchia, al contrario, vede rafforzata la propria posizione geopolitica. La Siria rischia di trasformarsi in una sua sfera d'influenza diretta, ampliando la profondità strategica di Ankara verso sud. Il nuovo governo siriano, pur mantenendo legami con la Russia per bilanciare l'influenza israeliana e per il peso di Mosca nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dovrà necessariamente tenere in grande considerazione le priorità turche. Questo nuovo assetto potrebbe alterare gli equilibri anche rispetto all'Iran, altro attore chiave in Siria, il cui ruolo

dovrà anch'esso adattarsi alla nuova realtà dominata dall'asse Ankara-Damasco.

A livello più ampio, la Turchia potrebbe vedere rafforzato il suo ruolo di ponte e mediatore, anche se l'articolo nota come i colloqui diretti tra Stati Uniti e Russia abbiano ridotto la dipendenza da Ankara per la mediazione sulla crisi ucraina (in realtà il ruolo di mediazione non è venuto meno). Tuttavia, in assenza di accordi significativi, la Turchia potrebbe ancora giocare un ruolo in questo o altri contesti. Significativa è la convergenza russo-turca (e iraniana) sull'iniziativa "3+3" nel Caucaso meridionale (Armenia, Azerbaigian, Georgia + Russia, Turchia, Iran), mirata a escludere attori extra-regionali (principalmente occidentali) dalla gestione delle questioni caucasiche, a conferma di una tendenza a creare formati regionali autonomi.

Conseguenze Strategiche

Sul piano strategico, la Russia perde profondità nel Levante. Le basi di Tartus e Hmeimim rimangono fondamentali per la proiezione di potenza russa nel Mediterraneo orientale, ma la loro sicurezza e operatività dipendono ora maggiormente dalla benevolenza del nuovo governo siriano e, indirettamente, dall'assenso turco. La strategia russa si sposta dalla proiezione attiva tramite un alleato sottomesso (Assad) alla difesa pragmatica dei propri asset strategici residui.

Per la Turchia, la situazione è opposta: guadagna profondità strategica e vede ridursi la minaccia percepita lungo il confine meridionale, avendo maggiore libertà d'azione contro i gruppi curdi senza il potenziale ostacolo russo. La necessità di meccanismi di de-escalation e coordinamento tra le forze russe e turche presenti sul territorio siriano rimane, ma con rapporti di forza mutati.

Un elemento strategico cruciale sottolineato dall'articolo è l'importanza vitale del gasdotto TurkStream. Con la chiusura o l'inoperatività degli altri gasdotti terrestri verso l'Europa, TurkStream, che attraversa il Mar Nero dalla Russia alla Turchia, rappresenta l'unica via significativa rimasta a Mosca per esportare gas naturale verso l'Unione Europea (principalmente Turchia, Ungheria e altri paesi balcanici). Circa 15,75 miliardi di metri cubi di gas transitano annualmente attraverso questa infrastruttura. Perdere il TurkStream significherebbe per la Russia perdere l'ultimo strumento strategico di pressione economica diretta sull'UE tramite gas. Questo rende Mosca estremamente cauta nel deteriorare i rapporti con Ankara.

Dal canto suo, la Turchia continua a considerare la Russia un utile contrappeso strategico, in particolare rispetto a Israele, che Ankara percepisce come ostile all'emergere di una Siria unificata e forte sotto influenza turca, e più in generale all'affermazione della Turchia come potenza regionale. La cooperazione nella lotta al terrorismo, specificamente contro la recrudescenza dell'ISIS, rimane un interesse strategico condiviso.

Conseguenze Marittime

Le conseguenze marittime sono strettamente legate al mantenimento delle basi russe. Tartus è l'unico accesso navale diretto della Russia al Mediterraneo, fondamentale per la sua flotta e per la proiezione di influenza marittima nella regione. Hmeimim garantisce la copertura aerea necessaria. La caduta di Assad rende la negoziazione per il mantenimento di queste basi più complessa e dipendente dalle dinamiche regionali, inclusa l'influenza turca. La sicurezza operativa di queste installazioni è ora legata alla stabilità del nuovo regime siriano e alle relazioni che questo intratterrà sia con Mosca che con Ankara.

Inoltre, il gasdotto TurkStream, essendo un'infrastruttura sottomarina che attraversa il Mar Nero, ha una rilevanza marittima intrinseca. La sua sicurezza e il suo funzionamento dipendono dalla stabilità del bacino del Mar Nero e dalla cooperazione turco-russa in quell'area, un altro teatro dove i due paesi mantengono un complesso equilibrio tra rivalità e interessi comuni. L'accresciuta influenza turca in Siria potrebbe, nel lungo periodo, influenzare anche gli equilibri navali nel Mediterraneo orientale, sebbene l'articolo non approfondisca questo aspetto specifico.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene l'articolo di Avdaliani non menzioni specificamente l'Italia, è possibile tracciare alcune implicazioni per il nostro paese, data la sua posizione nel Mediterraneo e i suoi interessi nella regione. La stabilità della Siria è un fattore chiave per l'Italia, soprattutto per quanto riguarda la gestione dei flussi migratori e la lotta al terrorismo. Un eventuale consolidamento del controllo turco sulla Siria potrebbe portare a una stabilizzazione, ma anche a nuove tensioni regionali se l'assertività turca dovesse scontrarsi con altri interessi.

L'Italia, come membro dell'UE e della NATO, deve considerare come la mutata dinamica russo-turca influenzi gli equilibri all'interno di queste alleanze. La Turchia, pur essendo un alleato NATO, persegue spesso un'agenda autonoma e mantiene relazioni complesse con la Russia, il che richiede un approccio diplomatico attento e sfumato da parte dell'Italia e dei partner europei.

Sul fronte energetico, sebbene l'Italia non dipenda massicciamente dal TurkStream, la stabilità complessiva delle rotte energetiche nel Mediterraneo allargato (che include il Mar Nero e il Levante) è cruciale. Qualsiasi tensione significativa tra

Russia e Turchia che mettesse a rischio il TurkStream potrebbe avere ripercussioni sui mercati energetici europei.

Infine, la ridefinizione degli equilibri in Siria potrebbe avere effetti indiretti su altri teatri di crisi di interesse italiano, come la Libia, dove sia la Turchia che la Russia sono attori influenti. Un cambiamento nelle priorità o nelle risorse dedicate da Ankara e Mosca alla Siria potrebbe influenzare il loro impegno e le loro strategie in Libia e nel resto del Nord Africa, aree di primario interesse strategico per l'Italia. Comprendere la natura pragmatica e resiliente della cooperazione russo-turca è quindi essenziale per la politica estera italiana nel Mediterraneo allargato.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di Emil Avdaliani suggerisce che la caduta del regime di Assad in Siria, pur rappresentando una significativa vittoria geopolitica per la Turchia e una battuta d'arresto per la Russia, non implica necessariamente una rottura definitiva tra Mosca e Ankara. Al contrario, emerge un quadro complesso in cui potenti fattori di pragmatismo continuano a legare i due paesi.

La Russia, pur indebolita in Siria, necessita di mantenere le sue basi strategiche e soprattutto di salvaguardare il corridoio energetico del TurkStream, suo ultimo legame infrastrutturale diretto con i mercati europei del gas. La Turchia, forte della sua nuova posizione dominante in Siria, trova ancora utile mantenere un dialogo con la Russia come contrappeso regionale (ad esempio verso Israele) e come partner in iniziative specifiche (lotta all'ISIS, formato 3+3 nel Caucaso).

I due paesi hanno dimostrato in passato una notevole abilità nel gestire le loro divergenze, compartimentalizzando la rivalità e

privilegiando la cooperazione quando gli interessi convergono. Questa capacità di bilanciamento sembra destinata a perdurare anche nel nuovo scenario post-Assad. Si raccomanda quindi agli osservatori e ai decisori politici, inclusi quelli italiani ed europei, di non sottovalutare la resilienza di questo rapporto. È fondamentale comprendere le motivazioni profonde che spingono Russia e Turchia a cooperare nonostante le tensioni, per poter navigare efficacemente le complesse dinamiche del Medio Oriente e del Mediterraneo allargato. La nuova realtà richiede un'analisi sfumata che riconosca sia l'ascesa turca sia la capacità di adattamento strategico della Russia, evitando letture semplicistiche basate esclusivamente sulla loro antica rivalità geopolitica.

Riferimento: Emil Avdaliani, Russo-Turkish Cooperation After Assad, Stimson Center (Middle East Perspectives), 29 aprile 2025, <https://www.stimson.org/2025/russo-turkish-cooperation-after-assad/>

L'America di Trump

Fonte. La sintesi che segue è elaborata a partire dal testo "L'AMERICA DI TRUMP", un dialogo tra Maurizio Molinari e Annalisa Cuzzocrea, pubblicato da Gedi News Network S.p.A. come supplemento a la Repubblica (© 2025).

Introduzione

Comprendere l'America sotto la seconda presidenza di Donald Trump richiede uno sguardo che vada oltre la cronaca quotidiana e le analisi superficiali. Il dialogo tra Maurizio Molinari, forte della sua lunga esperienza come corrispondente dagli Stati Uniti, e Annalisa Cuzzocrea, pubblicato da La Repubblica, offre una chiave di lettura profonda e articolata. Il testo evidenzia come l'attuale fase politica americana non sia un'aberrazione momentanea, ma affondi le radici in una storia complessa e talvolta rimossa: quella dell'America pre-Pearl Harbor, isolazionista, divisa e diffidente verso l'esterno.

Molinari dipinge Trump non come un politico tradizionale, ma come un "imprenditore immobiliare di Manhattan", la cui filosofia transazionale, spietata e orientata a piegare l'avversario piuttosto che a trovare un accordo, permea la sua azione politica. Questa visione, applicata su scala nazionale e internazionale, lo configura come un "leader sovranista rivoluzionario del XXI secolo", intenzionato non a cambiare, ma a "ribaltare" l'America e l'ordine globale, con Pechino come principale bersaglio da ridimensionare.

La sua sorprendente resilienza politica, culminata nella vittoria del 2024 nonostante eventi come l'assalto al Campidoglio, non può essere capita senza analizzare la trasformazione dei partiti, le profonde fratture sociali ed economiche, e la peculiare

strategia comunicativa che caratterizzano la sua leadership. Questo saggio, basandosi sull'analisi di Molinari, esplorerà le dinamiche interne, le politiche chiave e le implicazioni geopolitiche di questa nuova era trumpiana.

I Fatti così come sono stati descritti

Il dialogo tra Molinari e Cuzzocrea delinea un quadro preciso della seconda amministrazione Trump, evidenziandone la discontinuità rispetto alla prima e le radici profonde nel tessuto sociale e storico americano. Molinari sottolinea come Trump II sia frutto di una preparazione meticolosa, a differenza dell'arrivo quasi improvvisato alla Casa Bianca nel 2016. Questa volta, esiste un piano d'azione definito nei dettagli, volto a "ribaltare" la nazione attraverso una raffica di decisioni mirate a dominare la narrazione pubblica e a mantenere le promesse elettorali: misure drastiche contro l'immigrazione illegale, riduzione del governo federale, imposizione di dazi per riportare ricchezza alla classe media e un approccio di "forza per la pace" per chiudere i "conflitti infiniti" intervenendo personalmente in Ucraina e Medio Oriente.

La squadra di governo scelta riflette la priorità assoluta di Trump: la fedeltà, anche a scapito della competenza. Figure come Mike Pompeo e Nikki Haley, seppur qualificate, sono state epurate per aver espresso critiche, seppur lievi, dopo l'assalto al Campidoglio del 6 gennaio 2021. Al loro posto, figure meno esperte ma più allineate, come Mike Waltz (Consigliere per la Sicurezza Nazionale, coinvolto nel "Chatgate" per la gestione imprudente di comunicazioni riservate) e Pete Hegseth (Segretario alla Difesa).

L'amministrazione presenta identità concorrenti: da un lato i fedelissimi (Marco Rubio al Dipartimento di Stato, Scott Bessent al Tesoro), dall'altro figure come Elon Musk (Ministero

sull'Efficienza del Governo - DOGE) e Robert Kennedy Jr. (Sanità), accomunati da una volontà di cambiamento rivoluzionario ma portatori di agende potenzialmente divergenti, creando una dinamica interna basata su conflitti e rivalità, esemplificata dalle tensioni già emerse tra Trump, il vicepresidente J.D. Vance e Musk.

Il Partito Democratico, secondo l'analisi, versa in uno stato di profondo smarrimento dopo la sconfitta di Kamala Harris. L'errore, ripete Molinari citando l'insuccesso di Hillary Clinton nel 2016, è stato puntare su una campagna "contro" Trump basata sulla demonizzazione personale, invece di costruire un'agenda propositiva capace di riconquistare il ceto medio e le minoranze urbane perdute. La debolezza democratica risiede nella mancanza di una figura carismatica e di un messaggio convincente. L'ipotesi suggerita, basata sul precedente di Obama nel 2008 e Biden nel 2020, è quella di un leader bianco, moderato, forse anziano (si fa il nome di Rahm Emanuel), capace di parlare al cuore dell'America lavoratrice. Il rischio opposto è la deriva verso un radicalismo liberal (incarnato da Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez) che allontana il centro e gli indipendenti, come dimostrato dalle battaglie interne su temi come gli aiuti a Israele.

Parallelamente, il Partito Repubblicano ha subito una metamorfosi radicale. Le disuguaglianze economiche e sociali ("*inequalities*" già evidenziate da Obama e la "carneficina" del ceto medio denunciata da Trump nel 2016) hanno alimentato una rabbia profonda contro l'establishment. L'assalto del 6 gennaio, anziché delegittimare Trump, ne ha paradossalmente consolidato la figura di leader anti-sistema, complice l'assenza di veri sfidanti interni al GOP, intimoriti dalla sua base. Trump ha così trasformato il partito dei Bush e Reagan in un "movimento" personale, il MAGA, fondato sull'espulsione degli immigrati, la lotta all'inflazione e la fine delle guerre all'estero.

Anche le condanne giudiziarie hanno rafforzato questa immagine, presentandolo come vittima di un sistema corrotto.

Le politiche specifiche riflettono questa impostazione. La "faccia feroce" sull'immigrazione, con deportazioni di massa e retorica aggressiva (Kristi Noem), si rivela un fattore di forza, capace di attrarre voti trasversali per la promessa di sicurezza. Vi è un richiamo diretto all'America isolazionista degli anni '20 e '30. La lotta alla cultura "Woke" e ai programmi DEI (*Diversity, Equity, Inclusion*) è un altro pilastro, cavalcando l'ostilità verso quello che viene percepito come estremismo della sinistra radicale (*intersectionality, cancel culture*).

L'amministrazione Trump risponde però con un estremismo opposto, minando la cultura della diversità e rischiando di acuire le divisioni ideologiche. Lo smantellamento di programmi come UsAid rientra nella logica della riduzione del governo federale e della lotta alla corruzione, affidata alla "motosega" di Elon Musk, con gravi rischi per la promozione della democrazia all'estero.

Questo si lega alla ridefinizione del "soft power": abbandonata la tradizionale influenza culturale (Hollywood, valori democratici), si punta sulla dominanza della narrazione digitale, gestita da figure come Musk e dallo stesso Trump attraverso un flusso costante di comunicazioni sui social media, trasformando la politica in uno show permanente. L'uscita dall'OMS e l'approccio "No Vax" (con la nomina di RFK Jr.) cementano l'alleanza con la destra radicale e complottista. Le frequenti "retromarce" su dazi o vaccini non intaccano il legame con la base MAGA, più legata alla figura del leader che alla coerenza programmatica, un fenomeno che Molinari paragona al funzionamento degli algoritmi social, che premiano l'estremismo e la fedeltà.

Emergono però delle crepe. Le grazie concesse ai partecipanti all'assalto del 6 gennaio approfondiscono la spaccatura del Paese.

I funzionari federali si sentono sotto attacco dalle politiche di Musk. L'insuccesso di Musk in Wisconsin è un campanello d'allarme. Si profilano attriti tra governo federale e Stati/città a guida democratica, con la Corte Suprema come possibile arbitro. I tagli ai fondi universitari, motivati dalla lotta all'antisemitismo post-7 ottobre ma anche diretti contro l'accademia liberale, rischiano di indebolire la ricerca.

L'arresto della ricercatrice Rumeysa Ozturk solleva interrogativi sui metodi utilizzati e sull'uso di tecnologie di sorveglianza avanzate. Tutto ciò alimenta i timori, espressi da riviste come "Foreign Affairs", di una deriva verso un "autoritarismo americano", dove il potere esecutivo si espande a scapito degli altri poteri, mettendo in discussione i "checks and balances" fondamentali della democrazia USA. Gli attacchi di Musk ai giudici e le speculazioni, per quanto incostituzionali, su un terzo mandato Trump, sono sintomi di questa tendenza.

Conseguenze Geopolitiche

L'approccio di Trump ridisegna radicalmente il ruolo degli Stati Uniti nel mondo. L'idea di "leader del mondo libero" viene accantonata in favore di un nazionalismo focalizzato sugli interessi americani ("America First"). Questo implica un potenziale disimpegno da alleanze storiche come la NATO, o quantomeno una ridefinizione basata su criteri puramente transazionali (come la richiesta di aumentare le spese militari al 5% del PIL). L'Europa si trova a dover fare i conti con questa nuova realtà, spinta a sviluppare una propria autonomia strategica e di difesa per non diventare mero terreno di scontro tra Washington, Mosca e Pechino.

La visione geopolitica di Trump sembra orientata verso un mondo diviso in sfere di influenza, con un tentativo di riavvicinamento alla Russia di Putin (motivato forse anche da

pregressi rapporti economici) per isolare e contrastare la Cina, considerata il principale avversario strategico. La guerra in Ucraina diventa così un tassello da risolvere rapidamente, anche a costo di concessioni, per liberare risorse verso l'Asia.

In Medio Oriente, la strategia punta sull'espansione degli Accordi di Abramo, coinvolgendo l'Arabia Saudita, per creare un fronte anti-iraniano e ridisegnare gli equilibri regionali. Il piano per Gaza, per quanto ambizioso e controverso (la "Riviera"), mira a una stabilizzazione sotto egida americana e araba, escludendo Hamas e ridimensionando l'influenza di Teheran.

Le relazioni con alleati tradizionali come il Canada sono messe a dura prova, viste le ambizioni annessionistiche ventilate da Trump.

Conseguenze Strategiche

Sul piano strategico, la presidenza Trump II segna il trionfo del bilateralismo sul multilateralismo. Le organizzazioni internazionali come l'ONU, l'OMS e la WTO sono viste con sospetto o apertamente osteggiate.

La strategia economica è dominata dal nazionalismo e dal protezionismo: i dazi non sono solo strumenti commerciali, ma armi geoeconomiche per forzare il *reshoring* delle produzioni e sfidare la Cina sulla leadership manifatturiera ed energetica. Questo approccio, definito neo-mercantilista, rischia però di generare instabilità economica globale e ritorsioni.

Militarmente, si persegue la fine degli impegni in "guerre infinite", ma si mantiene una postura assertiva verso rivali come Iran e Cina (la questione Taiwan resta un punto critico). La strategia più innovativa, però, è quella legata al controllo della narrazione. L'uso massiccio dei social media, la collaborazione

con figure come Musk, e la delegittimazione dei media tradizionali diventano strumenti strategici primari per mobilitare la base, influenzare l'opinione pubblica globale e condurre una forma di guerra dell'informazione. L'indebolimento delle istituzioni democratiche interne ha anche una valenza strategica esterna, potenzialmente riducendo l'attrattiva del modello americano e la sua credibilità come alleato.

Conseguenze Marittime

Le conseguenze marittime si concentrano principalmente su due aree. La prima è l'Artico. Lo scioglimento dei ghiacci apre nuove rotte marittime strategiche (il Passaggio a Nord-Ovest e la Rotta del Mare del Nord) e rende accessibili ingenti risorse naturali. Trump vede l'Artico come un'arena cruciale nella competizione con Russia e Cina. L'interesse strategico per la Groenlandia (territorio danese autonomo) e il consolidamento della presenza in Alaska sono finalizzati a garantire agli USA un ruolo egemone in questa regione, il cui controllo è destinato a influenzare pesantemente i flussi commerciali globali futuri.

La seconda area riguarda le rotte commerciali globali. La guerra dei dazi e la spinta al *reshoring* mirano a riconfigurare le catene di approvvigionamento mondiali, riducendo la dipendenza dalla Cina e favorendo potenzialmente rotte alternative o più regionalizzate. Questo impatta direttamente il trasporto marittimo, i porti e l'intera logistica globale.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene il testo non si soffermi specificamente sull'Italia, le conseguenze sono deducibili dal quadro generale. Come parte dell'Unione Europea, l'Italia si trova nel mezzo delle tensioni transatlantiche. Sarà soggetta alle pressioni americane per

l'aumento delle spese militari e potenzialmente colpita dai dazi commerciali, data l'importanza dell'export italiano verso gli USA. La ridefinizione della NATO e la possibile instabilità europea avrebbero ripercussioni dirette sulla sicurezza nazionale italiana e mediterranea. L'Italia, inoltre, potrebbe trovarsi a navigare tra le richieste di allineamento alla politica estera americana (ad esempio verso Cina o Iran) e la necessità di mantenere relazioni equilibrate con altri attori globali.

La spinta sovranista promossa da Trump e dai suoi alleati (come Vance) potrebbe trovare eco in alcuni settori politici italiani, influenzando il dibattito interno e le scelte di politica estera.

La stabilità del Mediterraneo, cruciale per l'Italia, dipende anche dagli sviluppi in Medio Oriente e Nord Africa, aree in cui la politica di Trump mira a interventi decisi ma potenzialmente destabilizzanti nel breve termine.

Conclusioni

Il dialogo tra Maurizio Molinari e Annalisa Cuzzocrea offre un'analisi lucida e preoccupata dell'America sotto la seconda presidenza Trump. Emerge il ritratto di un leader che, forte di un mandato popolare consolidato e di una strategia ben definita, persegue un progetto radicale di trasformazione interna ed esterna. Non si tratta di una semplice continuazione della prima presidenza, ma di un'accelerazione verso un modello che sfida apertamente le norme democratiche consolidate, l'ordine internazionale liberale e le alleanze tradizionali. La fedeltà anteposta alla competenza, l'attacco alle istituzioni (giudiziarie, federali, accademiche), la polarizzazione sociale esasperata e l'uso spregiudicato del potere narrativo digitale sono elementi chiave di questa fase.

Le conseguenze sono potenzialmente di vasta portata: un'America più isolata ma assertiva, un sistema internazionale frammentato in sfere di influenza, crescenti tensioni geopolitiche (soprattutto con la Cina), instabilità economica legata al protezionismo e un indebolimento generale delle democrazie liberali. L'analisi di Molinari suggerisce che le fondamenta stesse dello Stato di Diritto americano siano sotto stress, con i "contrappesi" (Stati, città, sistema giudiziario) che faticano a contenere la spinta accentratrice dell'esecutivo.

Di fronte a questo scenario, emergono alcune raccomandazioni implicite. Per le forze democratiche americane, è imperativo superare la logica puramente "anti-Trump" e sviluppare un'agenda positiva e credibile, capace di rispondere alle ansie economiche e culturali di quella parte d'America che si sente abbandonata. A livello istituzionale, diventa cruciale rafforzare i meccanismi di controllo e bilanciamento dei poteri e difendere l'indipendenza della magistratura e dei media. Per gli alleati, come l'Europa e l'Italia, la lezione è chiara: investire nella propria autonomia strategica (difesa, tecnologia, energia) è l'unica via per mantenere margini di manovra e tutelare i propri interessi in un mondo reso più incerto e competitivo dalla politica americana. Infine, la sfida più grande è forse quella culturale e civica: comprendere le radici profonde del fenomeno Trump e promuovere una cittadinanza attiva e informata, capace di difendere i valori democratici attraverso la partecipazione e il voto, l'arma più importante, come ricorda Molinari citando "The Economist", di ogni democrazia.

Riferimento: Maurizio Molinari, in dialogo con Annalisa Cuzzocrea, L'AMERICA DI TRUMP, Gedi News Network S.p.A. / la Repubblica (supplemento), trattasi di un supplemento cartaceo.

La Formazione al Comando nella Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione

Introduzione

Comprendere le capacità militari di un potenziale avversario richiede di guardare oltre il mero hardware – navi, aerei, missili. È essenziale analizzare la componente umana: la formazione, la dottrina e la mentalità degli ufficiali chiamati a comandare queste forze in scenari complessi e ad alta intensità. L'articolo "*War Without Surprises: Education for Command in the PLA Navy*", scritto da Ryan D. Martinson e adattato per CIMSEC il 29 aprile 2025 da una pubblicazione della Naval War College Review, affronta proprio questo aspetto cruciale, focalizzandosi sulla formazione militare professionale (PME) degli ufficiali della Marina dell'Esercito Popolare di Liberazione cinese (PLAN).

Martinson esplora come il *Naval Command College* (NCC) di Nanchino prepari i suoi quadri intermedi e superiori, con un'enfasi particolare sull'uso intensivo del wargaming per simulare i conflitti futuri più probabili, riecheggiando, in modo forse sorprendente, le pratiche che prepararono la leadership della US Navy alla Seconda Guerra Mondiale nel Pacifico.

I fatti, così come raccontati

Ryan D. Martinson evidenzia una lacuna significativa negli studi sulla sicurezza cinese: la scarsa attenzione dedicata alla preparazione degli ufficiali della PLAN che dovranno operare le moderne piattaforme navali cinesi e comandare le operazioni in un eventuale conflitto. Il suo articolo si concentra sul ruolo del *Naval Command College* (NCC) di Nanchino, l'istituzione

chiave per la formazione degli ufficiali di medio livello destinati a ruoli di comando superiori e al grado di ammiraglio.

L'autore sottolinea l'importanza storica della PME, citando l'esempio degli ammiragli americani come Nimitz, Halsey e Spruance, la cui formazione al U.S. Naval War College (USNWC) negli anni '20 e '30, caratterizzata da intense sessioni di *wargaming* focalizzate su un conflitto con il Giappone, si rivelò fondamentale per la vittoria nel Pacifico. La tesi di Martinson è che la PLAN, attraverso l'NCC, stia perseguendo un approccio simile, mirando a preparare i suoi comandanti a una "guerra senza sorprese".

L'NCC offre due corsi principali per gli ufficiali in carriera: un corso intermedio di dieci mesi sul "Comando Combinato Navale" (*Naval Combined Arms Command*) per capitani di fregata/vascello, e un corso superiore di cinque mesi sul "Comando di Campagna Navale" (*Naval Campaign Command*) per capitani di vascello senior. Entrambi sono teoricamente obbligatori per l'avanzamento al grado di ammiraglio, sebbene l'effettiva applicazione di questo requisito non sia del tutto chiara. È importante notare che questi corsi sono riservati esclusivamente agli ufficiali della PLAN (gli studenti stranieri seguono percorsi separati), permettendo un'immersione totale in informazioni classificate riguardanti le proprie forze e quelle dei potenziali avversari. Sebbene vi siano opportunità di interazione con altre forze dell'EPL (Esercito Popolare di Liberazione) e corsi congiunti successivi presso l'Università della Difesa Nazionale a Pechino per gli ammiragli, questi due programmi rimangono fondamentalmente navali.

Il corso intermedio si concentra sulla guerra navale combinata, ovvero l'impiego coordinato di forze provenienti da diverse branche della marina (superficie, sottomarini, aviazione navale, fanteria di marina, difesa costiera) per raggiungere obiettivi operativi specifici, come ad esempio neutralizzare un gruppo da

battaglia (portaerei) nemico. Riconoscendo la dimensione strategica intrinseca alle decisioni tattiche navali, dal 2012 il curriculum include anche elementi di strategia militare e nazionale, oltre all'indottrinamento sull'ideologia del Partito Comunista Cinese e sul pensiero di Xi Jinping.

L'approccio pedagogico combina lezioni tradizionali con metodi più interattivi come la "*flipped classroom*" (classe capovolta), progetti di ricerca su problemi reali (es. tattiche di "raid" contro task force nemiche), e presentazioni di esperti esterni, inclusi comandanti operativi di ritorno dalla flotta. Recentemente, sono state introdotte iniziative per favorire la collaborazione online con altre istituzioni PME dell'EPL, al fine di migliorare la conoscenza reciproca delle capacità e dei metodi operativi delle diverse forze, un passo verso la coltivazione di una mentalità più "congiunta" (joint).

Il corso superiore, più breve, approfondisce la teoria del comando operativo congiunto, le modalità d'impiego delle forze delle altre branche e servizi, lo studio delle campagne congiunte e l'analisi di campagne navali storiche. Anche qui, gli studenti svolgono ricerche mirate (es. come prevalere in una disputa su un'isola contesa) e possono essere inviati in missioni presso la flotta.

Un elemento centrale e distintivo della formazione all'NCC, comune a entrambi i corsi, è l'ampio ricorso alla simulazione e al wargaming, condotti presso il *Naval Combat Laboratory* dell'istituto, considerato il centro più avanzato della PLAN per questo tipo di attività a livello tattico e di campagna, tanto da essere designato come "laboratorio bellico chiave" a livello nazionale. Gli studenti utilizzano questi strumenti per sviluppare scenari, condurre simulazioni unilaterali e, soprattutto, simulazioni a partiti contrapposti (Rosso vs Blu, spesso con un partito Verde a rappresentare terze parti). Talvolta, gli studenti vengono "incorporati" (embedded) nei posti di comando Rosso

o Blu durante le esercitazioni reali della flotta, per applicare direttamente le conoscenze teoriche acquisite.

Il culmine dell'esperienza formativa è l'esercitazione/wargame finale di campagna, denominata in codice "SEA PLAN" (Chou Hai – Pianificazione Marittima), che si tiene ogni inverno per 7-10 giorni. Questo evento coinvolge circa 200 studenti dei due corsi, più un centinaio di osservatori e partecipanti esterni provenienti da altre unità della PLAN, dai comandi di teatro e da altre forze dell'EPL. L'esercitazione è diretta ai massimi livelli dal presidente o dal commissario politico dell'NCC, con la partecipazione attiva dei docenti senior. La sua importanza è tale che viene considerata un modello per le esercitazioni di comando a livello di campagna in tutta la PLAN, attirando personale dai dipartimenti addestrativi della flotta.

SEA PLAN simula conflitti realistici basati su scenari attuali e potenziali avversari (Taiwan, Giappone, Vietnam, Filippine, Stati Uniti), con le forze Rosse (Cina) che utilizzano interfacce di comando reali come l'Integrated Command Platform (ICP) e capacità militari corrispondenti a quelle esistenti. Un ruolo chiave è svolto dal "Blue Team Center" dell'NCC, un gruppo di oltre trenta esperti dedicato allo studio approfondito delle strategie, dottrine, tattiche e culture di comando dei potenziali avversari reali. Questi esperti popolano le cellule Blu e Verde durante il wargame, garantendo un'opposizione credibile e informata. Gli scenari recenti hanno spesso incluso incidenti nella "zona grigia" che degenerano in conflitto armato (es. collisioni tra guardia costiera e navi da guerra, difesa di piattaforme petrolifere in acque contese, installazione di stazioni di monitoraggio oceanico), riflettendo le reali preoccupazioni e attività cinesi. Il wargame del 2021, ad esempio, simulava un conflitto per Taiwan con intervento diretto degli Stati Uniti (Blu), includendo fasi di scontro legale e psicologico ("Tre Guerre"), imposizione di zone no-fly/no-sail, attacchi di guerra elettronica,

caccia a sottomarini (con un successo simulato per la parte Rossa) e attacchi aerei e navali integrati (con perdite simulate per la parte Rossa), culminando con la vittoria Rossa grazie ai suoi "evidenti vantaggi nel colpo congiunto nel teatro".

Conseguenze Geopolitiche

L'approccio formativo intensivo e focalizzato dell'NCC ha significative conseguenze geopolitiche. Addestrando i propri ufficiali a gestire scenari specifici ad alta tensione, come un conflitto per Taiwan o dispute nel Mar Cinese Meridionale, con un'enfasi sulla simulazione realistica dell'intervento statunitense, la Cina segnala la sua determinazione e accresce la propria percezione di capacità in queste aree. Questo può aumentare la fiducia dei propri comandanti, ma anche irrigidire le posizioni e potenzialmente abbassare la soglia per l'escalation in crisi future. La preparazione mirata a contrastare specifiche tattiche e capacità statunitensi (guerra elettronica, presenza navale, supporto agli alleati) influenza direttamente la dinamica della competizione strategica USA-Cina nell'Indo-Pacifico, rendendo più complessa la deterrenza e la gestione delle crisi per Washington e i suoi alleati regionali (Giappone, Filippine, Australia, ecc.). La focalizzazione su scenari specifici, inoltre, rivela le priorità geopolitiche di Pechino e le aree dove intende esercitare maggiore influenza o contestare lo status quo.

Conseguenze Strategiche

Dal punto di vista strategico, la formazione dell'NCC mira a creare una classe di ufficiali in grado di eseguire campagne navali complesse secondo la dottrina cinese, migliorando l'efficacia operativa e la velocità decisionale all'interno degli scenari previsti. Questo supporto diretto alle strategie A2/AD

(Anti-Access/Area Denial) della Cina, preparando comandanti a operare efficacemente in ambienti marittimi contesi e sotto la minaccia di intervento esterno.

Tuttavia, come nota Martinson, ci sono potenziali limiti strategici. La breve durata dei corsi (soprattutto quello superiore di soli cinque mesi) solleva dubbi sulla reale capacità di trasformare ufficiali con esperienze spesso settoriali ("raw") in comandanti di campagna efficaci e versatili. Nonostante gli sforzi, la formazione rimane fundamentalmente navale, potenzialmente ostacolando la piena realizzazione dell'imperativo di "*jointness*" (operazioni interforze) enfatizzato dalle recenti riforme dell'EPL. Inoltre, il sistema politico leninista potrebbe limitare qualità essenziali per la leadership in combattimento, come l'iniziativa individuale, l'adattabilità a situazioni impreviste (la vera "sorpresa" in guerra) e l'indipendenza di pensiero. Una formazione così focalizzata potrebbe creare comandanti eccellenti per le guerre *pianificate*, ma meno preparati per quelle *impreviste*.

Conseguenze Marittime

Nel dominio marittimo, la formazione dell'NCC si traduce in un potenziale miglioramento dell'arte operativa navale cinese. Gli ufficiali dovrebbero essere più abili nel coordinare operazioni combinate (superficie, subacquee, aeree, costiere), nell'applicare tattiche specifiche studiate e simulate (come blocchi navali, attacchi coordinati, operazioni antisommergibile) e nel contrastare le capacità chiave degli avversari. L'uso intensivo del wargaming permette di testare e validare concetti operativi e piani di battaglia in un ambiente simulato ma realistico, affinando le procedure e l'integrazione tra diverse unità e piattaforme. Questo rende la PLAN un avversario marittimo potenzialmente più competente e pericoloso all'interno degli

scenari per cui si prepara intensamente, aumentando la sfida per le marine avversarie che operano nelle stesse acque, in particolare per la US Navy e i suoi alleati. La capacità di simulare e contrastare l'intervento americano è un obiettivo marittimo chiave di questa formazione.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene l'Italia non sia un attore diretto nelle dispute dell'Indo-Pacifico, le conseguenze dell'evoluzione della PLAN e della sua formazione per il comando non sono irrilevanti. Come potenza marittima con interessi globali legati al commercio e alla sicurezza delle rotte di comunicazione marittime (SLOCs), l'Italia è indirettamente influenzata dalla stabilità (o instabilità) di regioni chiave come l'Indo-Pacifico. L'accresciuta competenza e assertività della PLAN, frutto anche della formazione descritta da Martinson, contribuisce a modificare gli equilibri di potere globali, con riflessi anche sulla sicurezza europea e mediterranea, aree di primario interesse italiano. L'Italia, come membro della NATO e partner degli Stati Uniti, deve essere consapevole delle crescenti capacità di potenziali competitori strategici come la Cina. Per la Marina Militare, ciò implica la necessità di comprendere l'evoluzione dottrinale e operativa della PLAN, sia per mantenere l'interoperabilità con gli alleati (in primis la US Navy) sia per valutare le implicazioni di un eventuale, seppur limitato, impegno italiano in missioni di presenza e sorveglianza nell'Indo-Pacifico o per contribuire alla sicurezza marittima globale. La lezione sulla centralità del wargaming realistico potrebbe inoltre offrire spunti di riflessione per la stessa formazione degli ufficiali italiani.

Conclusioni

In sintesi, l'analisi di Ryan D. Martinson dipinge un quadro dettagliato di un sistema di formazione militare professionale, quello del *Naval Command College* della PLAN, intensamente focalizzato sulla preparazione degli ufficiali a combattere e vincere specifiche guerre future percepite come le più probabili. L'obiettivo ambizioso è quello di eliminare le sorprese operative attraverso lo studio approfondito degli avversari e, soprattutto, tramite l'uso estensivo e realistico del wargaming, in un modo che ricorda le pratiche della US Navy prima della Seconda Guerra Mondiale. Questo approccio mirato promette di fornire alla PLAN comandanti ben preparati negli scenari, nelle dottrine e nelle tattiche ritenute più rilevanti.

Tuttavia, l'autore stesso riconosce i potenziali limiti di questo sistema: la brevità dei corsi, le sfide nell'effettiva integrazione interforze e le possibili costrizioni imposte dal sistema politico cinese all'iniziativa e all'adattabilità individuali. Ciononostante, la conclusione principale di Martinson è una provocazione rivolta alle istituzioni PME statunitensi (e, per estensione, a quelle alleate): l'approccio della PLAN, per quanto potenzialmente imperfetto, merita una seria riflessione. Le domande sollevate sono cruciali: l'attuale PME occidentale trova il giusto equilibrio tra studi strategico-politici e pratica della guerra navale moderna? Assicura una conoscenza profonda delle capacità e dottrine degli avversari più pericolosi? Utilizza il wargaming in modo sufficientemente intensivo ed efficace? Il fatto che la PLAN sembri emulare pratiche passate di successo della USN suggerisce che forse alcuni elementi di quell'approccio meritano di essere riconsiderati.

Riferimento: Martinson, Ryan D., "War Without Surprises: Education for Command in the PLA Navy", CIMSEC (Center for International Maritime Security), 29 Aprile 2025, Adattato da "War without Surprises—Education for Command in the

People's Liberation Army Navy,” Naval War College Review,
<https://cimsec.org/war-without-surprises-education-for-command-in-the-pla-navy/>

Sulle Orme di Reagan?

Introduzione

Viviamo in un'era di profonda instabilità globale, quella che Zygmunt Bauman ha definito "modernità liquida", caratterizzata da equilibri geopolitici in rapida evoluzione e da una diffusa ansia sociale. In questo contesto turbolento, l'articolo "D. Trump¿ Tras el rumbo estratégico de R. Reagan?" del Generale dell'Esercito Argentino Heriberto Justo Auel, pubblicato dall'*Instituto de Estudios Estratégicos de Buenos Aires (IEEBA)*, offre una prospettiva strategica peculiare.

Auel ipotizza che l'ascesa di figure "outsider" come Donald Trump, sostenute da un forte consenso elettorale, possa rappresentare non un fattore di caos, ma l'inizio di un percorso verso una nuova "Pax Global". Questa nuova stabilità emergerebbe da un riequilibrio di potere tra gli emisferi e le potenze, ispirato alla strategia indiretta di Ronald Reagan durante la Guerra Fredda. La presente sintesi esplorerà l'analisi di Auel, ripercorrendo i processi storici in Occidente e Oriente, valutando le conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime, e considerando le implicazioni per l'Italia, basandosi interamente sul testo del Generale Auel.

I Fatti

Il Generale Auel inizia la sua disamina tracciando il "filo processuale" dei conflitti nell'era nucleare, partendo dalla fine della Seconda Guerra Mondiale e dall'inizio della Guerra Fredda (1947-1991), inaugurata dalla Dottrina Truman. Questo periodo, definito dalla "pax del terrore nucleare", ha visto l'Europa godere di una pace inedita mentre l'emisfero sud, privo di armi nucleari, era teatro di guerre "asimmetriche e ibride non convenzionali",

spesso di matrice rivoluzionaria. Contemporaneamente, il mondo entrava nell'era della conoscenza, con il Nord sviluppato che avanzava rapidamente e il Sud che arrancava, influenzato in America Latina da un "globalismo/progressismo" che, secondo Auel, ha generato inefficienza, corruzione e decomposizione politica, spesso in connubio con i residui del castro-chavismo e del crimine organizzato.

Un punto di svolta cruciale, evidenziato da Auel, è rappresentato dall'apertura diplomatica di Nixon e Kissinger verso la Cina nel 1971-72. Sfruttando il distanziamento sino-sovietico, gli Stati Uniti migliorarono la loro posizione strategica nella Guerra Fredda, ponendo le basi per future dinamiche geopolitiche. Questo scenario preparò il terreno per l'Iniziativa di Difesa Strategica (IDE), popolarmente nota come "Guerre Stellari", annunciata da Ronald Reagan nel 1983. In un contesto di forti tensioni e con la dottrina della Distruzione Mutua Assicurata (MAD) a dominare, Reagan propose un sistema di difesa antimissile basato nello spazio. L'obiettivo, secondo l'analisi di Auel, non era solo difensivo ma profondamente strategico: rendere obsoleto l'enorme arsenale nucleare sovietico, sfruttare la superiorità tecnologica americana e costringere l'URSS a una competizione economica insostenibile. Sebbene criticata per i costi e la fattibilità tecnologica, l'IDE, ancora in fase preliminare, agì come un catalizzatore decisivo.

Auel sottolinea come questa mossa strategica, combinata con la pressione politica e morale esercitata da figure come Papa Giovanni Paolo II nel blocco orientale, abbia contribuito in modo significativo al collasso dell'Unione Sovietica. Fattori interni come l'inefficienza economica ("stagnazione" brezneviana), le riforme fallimentari di Gorbaciov (Perestrojka e Glasnost che, anziché salvare il sistema, ne accelerarono la fine), i nazionalismi repressi e la costosa corsa agli armamenti, culminarono nella caduta del Muro di Berlino (1989) e nella

dissoluzione formale dell'URSS nel dicembre 1991. Auel cita Reagan: "la sconfitta di un Impero, senza sparare una pallottola", incarnando il principio di Sun Tzu: "La vittoria più completa è quella che non richiede combattimento".

Il periodo post-sovietico in Russia, prosegue Auel, fu caotico. Sotto Yeltsin (1991-1999), la transizione verso un'economia di mercato ("terapia d'urto") portò iperinflazione, disoccupazione e l'ascesa degli oligarchi, mentre politicamente il paese affrontava instabilità e corruzione. L'arrivo di Vladimir Putin nel 2000 segnò una svolta verso la centralizzazione del potere, la ripresa economica trainata dagli idrocarburi e un crescente autoritarismo. Negli ultimi 25 anni, Putin ha consolidato il controllo sui media e sull'opposizione, rafforzato l'influenza energetica russa (specialmente verso l'Europa) e perseguito una politica estera assertiva (Georgia 2008, Crimea 2014, Ucraina 2022), cercando alleanze con Cina e Iran per contrastare l'Occidente.

Parallelamente, Auel analizza il percorso dell'Oriente, focalizzandosi sulla Cina. Memore del "secolo di umiliazione" iniziato con le Guerre dell'Oppio (1839-1960), la Cina post-Mao, sotto Deng Xiaoping (dal 1978), avviò le riforme di "Apertura", integrandosi nell'economia globale (culminate con l'ingresso nella OMC nel 2001, sostenuto dagli USA) e diventando una potenza manifatturiera. La normalizzazione delle relazioni con gli USA (1979) fu inizialmente strumentale nel contesto anti-sovietico, ma si evolse in una complessa interdipendenza economica.

Le relazioni tra Russia e Cina post-1991, secondo Auel, sono state pragmatiche e strategiche, non ideologiche. Dalla cautela degli anni '90, si è passati a un'associazione strategica negli anni 2000 (Trattato del 2001, Organizzazione di Cooperazione di Shanghai) e a un'alleanza di convenienza negli anni 2010, intensificatasi dopo le sanzioni occidentali contro la Russia nel

2014. La dichiarazione di "amicizia senza limiti" del 2022, poco prima dell'invasione dell'Ucraina, sigilla questa partnership basata sull'interesse comune di contrastare l'influenza occidentale, pur mantenendo, secondo Auel, una diffidenza reciproca di fondo (timori russi sulla potenza economica e demografica cinese in Asia Centrale e Siberia), che rappresenta una potenziale vulnerabilità strategica sfruttabile da Washington.

Infine, Auel inquadra la guerra russo-ucraina (definita "civile") come il catalizzatore che accelera questo processo di riequilibrio globale. Citando il discorso del Vicepresidente USA J.D. Vance a Monaco nel febbraio 2025 ("C'è un nuovo Sceriffo a Washington"), Auel interpreta le mosse dell'amministrazione Trump come un tentativo di porre fine ai conflitti (Ucraina, Medio Oriente, Yemen) attraverso una diplomazia assertiva che bypassa le élite europee "progressiste" e "inimputabili", considerate parte del problema. La strategia americana si muoverebbe su due livelli: negoziati globali (con Russia e poi Cina, su Ucraina, Artico - inclusa Groenlandia e Canada -, e nuovo ordine) e politiche commerciali emisferiche (tariffe punitive per chi commercia con dittature o adotta politiche "contro-culturali"). In questo quadro, l'Argentina di Milei, allineandosi decisamente con gli USA (visita del Segretario al Tesoro il 14 aprile 2025), assume un ruolo strategico centrale in una potenziale "Alleanza Americana", con il compito di guidare il recupero dell'identità continentale dal "castro-chavismo".

Conseguenze Geopolitiche

L'analisi di Auel prospetta un radicale mutamento dell'ordine geopolitico. La strategia attribuita a Trump mira a sostituire l'instabilità attuale con una nuova "Pax Global" basata non sull'egemonia unipolare post-Guerra Fredda, ma su un equilibrio di potere tra grandi attori, reminiscente delle teorie di Haushofer

(equilibrio tra potenze marittime e terrestri). In questo scenario, gli Stati Uniti, sotto una leadership "outsider", cercherebbero di stabilire questo equilibrio attraverso negoziati diretti con le potenze rivali (Russia, Cina), usando leve economiche (tariffe, controllo energetico) e alleanze strategiche riconfigurate.

Le conseguenze immediate sarebbero una possibile marginalizzazione delle tradizionali istituzioni multilaterali e delle potenze europee, viste da Auel come inefficaci e ideologicamente "transculturizzate". L'Europa, incapace di una difesa autonoma e promotrice di conflitti come quello ucraino secondo questa visione, verrebbe esclusa dai tavoli decisionali principali (come le conferenze in Arabia Saudita menzionate). Emergono invece nuovi assi strategici: un'alleanza panamericana rafforzata, con l'Argentina come perno regionale nel "cortile di casa" statunitense, e un focus rinnovato sull'Artico come arena di competizione e cooperazione strategica (controllo delle rotte, risorse, difesa). La potenziale acquisizione di Groenlandia e l'integrazione strategica del Canada rafforzerebbero il blocco nordamericano. La relazione USA-Cina verrebbe gestita attraverso una combinazione di pressione economica e dialogo selettivo, mirando a contenere Pechino senza necessariamente un confronto diretto totale.

Conseguenze Strategiche

Sul piano strategico, l'approccio descritto da Auel segna un ritorno alla *Realpolitik* e alla strategia indiretta. Come Reagan con l'IDE, Trump utilizzerebbe strumenti economici (tariffe, sanzioni, accordi commerciali selettivi), tecnologici (anche se meno enfatizzati da Auel rispetto a Holmes) e diplomatici (negoziati bilaterali, sfruttamento delle divisioni avversarie come la diffidenza sino-russa) per raggiungere obiettivi strategici senza ricorrere al conflitto militare su larga scala. Si

tratta di una "vittoria senza combattimento" nello stile di Sun Tzu.

La strategia mira a ridefinire le sfere d'influenza e a stabilire "linee di confine" chiare, come nel caso dell'Ucraina, dove si cercherebbe un accordo che soddisfi le esigenze di sicurezza russe (glacis strategico) ponendo fine al conflitto. Per l'America Latina, l'allineamento dell'Argentina implica un rafforzamento dell'influenza statunitense e uno sforzo concertato per contrastare le ideologie e i regimi considerati ostili ("castro-chavismo", associato al narcotraffico). Tuttavia, Auel nota la debolezza interna dell'Argentina (istituzioni compromesse, forze armate indebolite), che rappresenta una sfida significativa per il suo nuovo ruolo strategico. La necessità di "purgare" le istituzioni da elementi ostili ("topi", "orchi") riflette la profondità dello scontro ideologico interno percepito come prerequisito per l'efficacia strategica esterna.

Conseguenze Marittime

Sebbene l'articolo di Auel non si concentri specificamente sulla dimensione marittima con la stessa profondità di quello di Holmes sull'US Navy, alcune implicazioni emergono dal contesto geopolitico e strategico delineato. Il controllo e la sicurezza delle rotte marittime rimangono fondamentali per il commercio globale e la proiezione di potenza, elementi centrali nella competizione tra Stati Uniti, Cina e Russia. La menzione esplicita della "Questione dell'Artico" ha dirette conseguenze marittime: l'apertura di nuove rotte navali dovuta allo scioglimento dei ghiacci, l'accesso a risorse sottomarine e la necessità di controllo militare e capacità operative (rompighiaccio, basi) in questa regione diventano priorità strategiche. L'integrazione di Groenlandia e Canada nell'orbita strategica statunitense rafforzerebbe il controllo nordamericano

sugli accessi atlantici e artici. Inoltre, la politica commerciale basata su tariffe e accordi selettivi influenzerebbe direttamente i flussi marittimi globali e la gestione dei porti strategici. Infine, la capacità di sostenere alleanze e proiettare influenza, anche attraverso strumenti non militari, richiede comunque una presenza navale credibile a supporto della diplomazia e della deterrenza.

Conseguenze per l'Italia

L'analisi del Generale Auel, sebbene focalizzata sulle dinamiche globali e americane, suggerisce diverse implicazioni per l'Italia. In quanto membro della NATO e dell'Unione Europea, l'Italia si troverebbe a navigare in uno scenario potenzialmente destabilizzante se la visione di Auel si concretizzasse. Una possibile marginalizzazione dell'Europa dai principali processi decisionali globali, orchestrata da Washington, ridurrebbe il peso specifico dell'UE e, di conseguenza, dell'Italia al suo interno. La politica tariffaria americana, mirata a penalizzare relazioni commerciali con avversari o partner considerati ideologicamente distanti, potrebbe avere impatti negativi sull'export italiano, a seconda delle configurazioni specifiche.

D'altro canto, un riallineamento strategico potrebbe offrire opportunità se l'Italia fosse percepita come un partner affidabile nel nuovo schema americano, magari rafforzando i legami bilaterali al di fuori del quadro UE, ritenuto da Auel in declino. La stabilità nel Mediterraneo, area di primario interesse italiano, dipenderebbe dall'efficacia della nuova "Pax Global" nel gestire le tensioni regionali e l'influenza di attori come Russia e Turchia. Tuttavia, l'enfasi posta da Auel su un' "Alleanza Americana" e sul contrasto al "globalismo/progressismo" europeo potrebbe creare frizioni ideologiche e politiche tra Roma e Washington, a seconda dell'orientamento del governo italiano. In sintesi, l'Italia

dovrebbe affrontare un contesto internazionale più transazionale, meno ancorato alle istituzioni tradizionali e potenzialmente più volatile, richiedendo una politica estera agile e pragmatica.

Conclusioni

L'articolo del Generale Heriberto Justo Auel presenta una tesi audace: l'amministrazione Trump non starebbe navigando a vista nell'attuale caos globale, ma seguirebbe una rotta strategica precisa, ispirata al successo reaganiano contro l'Impero Sovietico. L'obiettivo è forgiare una nuova "Pax Global" attraverso un riequilibrio di potere ottenuto con mezzi indiretti – pressione economica, diplomazia bilaterale assertiva, sfruttamento delle divisioni avversarie e costruzione di nuove alleanze strategiche (come quella panamericana con l'Argentina di Milei) – piuttosto che attraverso lo scontro militare diretto. Questa strategia, secondo Auel, implica un ridimensionamento dell'influenza europea "globalista" e un ritorno alla *Realpolitik*.

Le "raccomandazioni" implicite nell'analisi di Auel sono rivolte principalmente all'Argentina: abbracciare pienamente il nuovo ruolo strategico a fianco degli USA, consolidare internamente le istituzioni purgandole da influenze ideologiche avverse, e guidare il recupero dell'identità continentale. A livello globale, la raccomandazione è quella di perseguire la stabilità attraverso l'equilibrio e la negoziazione diretta tra le grandi potenze, riconoscendo la centralità degli interessi nazionali e la necessità di contrastare ideologie percepite come destabilizzanti. La visione di Auel è quella di un mondo che, attraverso la saggezza strategica ispirata a Sun Tzu e Reagan, può raggiungere una vittoria duratura – una nuova pace – senza necessariamente passare per il fuoco del combattimento diretto su larga scala, ma accettando una competizione costante su altri piani.

Riferimento: General Ejército Argentino Heriberto Justo Auel, D. Trump ¿tras el rumbo estratégico de R. Reagan?, Instituto De Estudios Estratégicos de Buenos Aires (IEEBA), 18 Aprile 2025.

Imparare dalla Royal Navy: Lezioni per la Marina Statunitense sulla Politica del Potere Marittimo

Introduzione

Il potere marittimo, pur essendo fondamentale per la sicurezza e la prosperità di molte nazioni, è spesso un concetto sfuggente e sottovalutato, specialmente nelle nazioni continentali. L'articolo "Learning from the Royal Navy: Lessons for the USN on Sea Power Politics", pubblicato su CIMSEC il 29 aprile 2025 e firmato dal Dr. James W.E. Smith, offre una profonda riflessione su questo tema, utilizzando la storica Royal Navy britannica come specchio per la U.S. Navy. L'analisi di Smith non si limita a un confronto tra capacità operative, ma scava nelle radici culturali, politiche e istituzionali che determinano la vitalità e la rilevanza strategica di una marina militare. Il saggio evidenzia come la comprensione (o l'incomprensione) del legame intrinseco tra mare, stato e marina ("sea-state nexus") sia cruciale. La parabola discendente della Royal Navy nel dopoguerra, sostiene l'autore, non fu primariamente una questione di budget o fine dell'Impero, ma una conseguenza di una fallimentare comunicazione strategica e della perdita di consapevolezza istituzionale, offrendo così preziose, seppur amare, lezioni per la marina statunitense.

Corpo Centrale: Fatti, Conseguenze e Implicazioni

Il Dr. Smith avvia la sua analisi riconoscendo le intrinseche differenze tra la U.S. Navy (USN) e la Royal Navy (RN). Sebbene gli Stati Uniti abbiano storicamente guardato alla RN, prima come minaccia poi come modello di esperienza navale, le peculiarità geografiche, culturali e politiche americane hanno sempre richiesto un approccio "su misura" alla costruzione della propria forza navale. Una differenza fondamentale risiede nella percezione stessa del mare: per una nazione insulare come la

Gran Bretagna, il dominio marittimo è una necessità esistenziale; per una potenza continentale come l'America, la connessione con il mare è meno immediata, più soggetta a interpretazioni e, potenzialmente, a trascuratezza. Questa tendenza, definita "*seablinkness*" (cecità marittima), rappresenta una sfida perenne e insidiosa, che non può essere sconfitta ma solo gestita attraverso una costante opera di educazione e comunicazione strategica.

L'articolo traccia un parallelo storico significativo nel secondo dopoguerra. La Royal Navy, uscita vittoriosa dal conflitto e forte di secoli di dominio marittimo, si ritrovò paradossalmente in una posizione più vulnerabile. Nonostante il ruolo decisivo giocato nella difesa dell'isola e nella Battaglia dell'Atlantico, la RN dovette affrontare un nemico interno: un establishment politico ed economico dissanguato dalla guerra e influenzato da teorie militari estremiste (provenienti da ambienti dell'esercito e dell'aviazione) che miravano a sminuire l'importanza del potere marittimo per il futuro della nazione. Questi ambienti, secondo Smith, riuscirono a decostruire la narrativa strategica britannica consolidata fin dal XVI secolo, dipingendo le marine come obsolete e irrilevanti nell'era atomica e aerea. Giunsero persino a distorcere l'interpretazione di eventi bellici per sostenere fraudolentemente la tesi di una Gran Bretagna come potenza intrinsecamente terrestre. Questo attacco alla cultura marittima nazionale fu facilitato, e forse reso irreversibile, dalla progressiva abolizione dell'Ammiragliato come ministero indipendente e centro di conoscenza strategica, un processo completato alla fine degli anni '60 con le riforme della difesa (*unification*). Venne così a mancare quella struttura civile dedicata, esistente fin dal 1500, che per secoli aveva coltivato la memoria istituzionale e assicurato la comprensione strategica del ruolo del mare ai massimi livelli di governo, sollevando il personale navale in uniforme da incombenze prettamente politiche e strategiche.

Al contrario, negli Stati Uniti, figure chiave come il Segretario alla Difesa James Forrestal, i Capi delle Operazioni Navali King, Denfeld e Burke, e l'Ammiraglio Hyman Rickover, compresero acutamente la fragilità politica della USN. Pur essendo emersa dalla guerra come la marina più potente del mondo, la USN rischiò di essere marginalizzata nel nuovo contesto della Guerra Fredda, delle battaglie politiche sull'unificazione delle forze armate e del primato attribuito alla potenza aerea e nucleare. Questi leader compresero che, per una nazione continentale non intrinsecamente dipendente dal mare per la propria sopravvivenza immediata (grazie ai suoi "cuscinetti oceanici"), la sicurezza della USN risiedeva non solo nella sua forza militare, ma in un legame indissolubile con la politica estera americana. La loro strategia fu quella di non restare mai fermi, assumere rischi calcolati e continuare a costruire e innovare, legando il destino della Marina a quello degli interessi globali degli Stati Uniti.

Conseguenze Geopolitiche

Le dinamiche descritte da Smith hanno profonde conseguenze geopolitiche. Il declino relativo della Royal Navy, inteso come perdita di influenza strategica e capacità di comunicare il proprio valore, ha inevitabilmente ridimensionato la capacità del Regno Unito di proiettare potere e influenza su scala globale e di agire come garante affidabile della sicurezza marittima in aree chiave. Questo crea vuoti o oneri aggiuntivi per alleati come gli Stati Uniti. D'altro canto, la capacità della U.S. Navy di mantenere il proprio status, legandosi alla politica estera, è stata fondamentale per sostenere il ruolo globale americano nel dopoguerra. Tuttavia, la lezione della RN suggerisce che anche la USN non è immune dal rischio di "seablindness" interna. Un eventuale declino della comprensione strategica del potere marittimo a Washington avrebbe ripercussioni dirette sulla postura globale USA, sulla credibilità delle sue alleanze (come

la NATO o le partnership nell'Indo-Pacifico) e sulla sua capacità di influenzare l'ordine internazionale, specialmente in un'era di rinnovata competizione tra grandi potenze dove il dominio marittimo è cruciale. La necessità di una condivisione degli oneri ("burden sharing") tra alleati marittimi diventa ancora più pressante se anche le marine storicamente più potenti rischiano l'irrelevanza politica interna.

Conseguenze Strategiche

Sul piano strategico, l'analisi di Smith evidenzia diversi punti critici. In primo luogo, la "*seablindness*" non è solo un concetto accademico, ma una minaccia concreta che può portare a decisioni errate sull'allocazione delle risorse, a una sottovalutazione delle minacce provenienti dal mare e a una mancanza di preparazione strategica. In secondo luogo, emerge l'importanza vitale di allineare costantemente la strategia navale agli obiettivi di politica nazionale ed estera e, soprattutto, di *comunicare* efficacemente questo allineamento ai decisori politici e all'opinione pubblica. La caduta della RN dimostra che la superiorità tecnologica o i successi passati non bastano se manca la volontà politica sostenuta da una comprensione strategica diffusa. In terzo luogo, le riforme strutturali della difesa, come l'unificazione dei ministeri, possono avere conseguenze non intenzionali devastanti se distruggono la memoria istituzionale e i canali di comunicazione strategica specifici di una forza armata. Infine, l'articolo sottolinea la vulnerabilità intrinseca delle marine (specialmente nei paesi continentali) rispetto alle forze terrestri o aeree, la cui utilità è spesso percepita come più immediata dai decisori politici. Questo richiede uno sforzo continuo e proattivo da parte della leadership navale per giustificare la propria esistenza e il proprio costo.

Conseguenze Marittime

Le implicazioni specifiche per il dominio marittimo sono dirette. La vicenda della Royal Navy dimostra che la capacità effettiva di una flotta (numeri, tecnologia, addestramento) dipende in ultima analisi dal supporto politico che riesce a ottenere, il quale a sua volta deriva dalla comprensione del suo ruolo strategico. Una nazione insulare come il Regno Unito che arriva a dubitare della rilevanza del potere marittimo è un paradosso che dovrebbe allarmare tutte le nazioni marittime. Ciò significa che il "buon ordine in mare", la sicurezza delle rotte commerciali (SLOCs), la deterrenza navale e la capacità di intervento dal mare possono essere compromessi non solo da minacce esterne, ma anche da un collasso della volontà politica interna. L'articolo suggerisce che, sebbene la USN rimanga la potenza di combattimento preminente, altre nazioni marittime (specialmente quelle insulari) potrebbero essere più naturalmente predisposte a garantire l'ordine marittimo quotidiano, ma solo se mantengono la propria consapevolezza e capacità strategica. La qualità dell'addestramento, punto di forza residuo della RN moderna, rimane essenziale, ma rischia di essere vanificata se inserita in un contesto strategico e politico demoralizzato e privo di risorse adeguate.

Conseguenze per l'Italia

Le lezioni tratte dalla Royal Navy e le riflessioni sulla U.S. Navy sono particolarmente pertinenti per l'Italia. Essendo una penisola proiettata nel cuore del Mediterraneo, un'area marittima di vitale importanza strategica ed economica ("Mediterraneo Allargato"), l'Italia ha una dipendenza strutturale dal mare per il commercio, l'approvvigionamento energetico e la sicurezza nazionale. Tuttavia, non essendo né un'isola pura né un vasto continente,

l'Italia potrebbe essere anch'essa soggetta a forme di "seablineness", dove l'importanza cruciale del dominio marittimo non viene sempre pienamente compresa o prioritizzata a livello politico e pubblico, nonostante l'eccellenza della Marina Militare. Il monito di Smith sulla necessità di una comunicazione strategica continua ed efficace da parte della leadership navale verso i decisori civili è quindi validissimo anche per l'Italia. La Marina Militare deve costantemente articolare il proprio ruolo indispensabile non solo per la difesa nazionale, ma anche per la tutela degli interessi economici, la gestione dei flussi migratori, la sicurezza energetica e il contributo italiano alla sicurezza collettiva (NATO, UE). La perdita di memoria istituzionale o la difficoltà nel comunicare il nesso tra mare, sicurezza e prosperità nazionale potrebbero, nel tempo, portare a un sottofinanziamento o a un impiego sub-ottimale di uno strumento navale pur capace, con gravi conseguenze per gli interessi italiani nel Mediterraneo e oltre.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi del Dr. James W.E. Smith offre un avvertimento potente e universale: nessuna marina, per quanto gloriosa la sua storia o potente la sua flotta attuale, è immune dal rischio di declino strategico se perde la capacità di comunicare la propria ragion d'essere e il proprio valore intrinseco alla nazione che serve. La "seablineness" è una condizione latente, specialmente nelle culture politiche non insulari, pronta a manifestarsi non appena la vigilanza viene meno. La storia della Royal Navy nel dopoguerra è un caso di studio emblematico di come la compiacenza, l'arroganza derivante dai successi passati e, soprattutto, il collasso dei meccanismi istituzionali preposti alla coltivazione della cultura e della comunicazione strategica marittima possano portare a un progressivo scollamento tra la marina e lo stato.

Per la U.S. Navy, e per estensione per marine di nazioni alleate come l'Italia, la raccomandazione principale è quella di non dare mai per scontato il sostegno politico e pubblico. È necessario un investimento continuo e consapevole nell'educazione strategica, sia all'interno della forza armata sia verso l'esterno (politici, funzionari, media, pubblico). Bisogna coltivare la memoria istituzionale, comprendere la storia navale non come mero elenco di battaglie ma come evoluzione del pensiero strategico marittimo. È fondamentale legare indissolubilmente le capacità e le missioni della marina agli interessi nazionali e alla politica estera, articolando questo legame in modo chiaro e convincente. La vigilanza contro la "seablindness" deve essere perpetua, riconoscendo che si tratta di una minaccia esistenziale forse più pericolosa del fuoco nemico, perché agisce dall'interno minando le fondamenta stesse del potere marittimo: la volontà politica di sostenerlo.

Riferimento:

Smith, James W.E., "Learning from the Royal Navy: Lessons for the USN on Sea Power Politics", CIMSEC (Center for International Maritime Security), 29 Aprile 2025, <https://cimsec.org/learning-from-the-royal-navy-lessons-for-the-usn-on-sea-power-politics/> (Nota: l'URL specifico potrebbe variare o essere ipotetico data la data futura, ma il riferimento segue la struttura richiesta).

Attualità del pensiero di Corbett

Introduzione

Il pensiero strategico marittimo di Sir Julian S. Corbett, sebbene concepito per l'Impero Britannico all'apice della sua potenza navale all'inizio del XX secolo, offre una lente interpretativa sorprendentemente attuale e pertinente per analizzare le sfide e le opportunità affrontate dagli Stati Uniti nel loro ruolo di potenza navale dominante a partire dal 1945. Nel suo articolo "Expanding the Margins for Success: Corbett's Maritime Strategy Theories and the United States Since 1945", Kevin D. McCranie sostiene che i concetti teorici di Corbett – quali il vantaggio della geografia marittima, la complessità del comando del mare, la distinzione tra guerra limitata e illimitata, e l'importanza cruciale della gestione delle alleanze e della capacità di ricalibrazione strategica – non solo illuminano le dinamiche della strategia americana post-bellica, ma forniscono anche strumenti essenziali per ampliare i margini di successo nell'odierno contesto internazionale sempre più competitivo. Comprendere appieno i punti di forza e i limiti intrinseci del potere marittimo, come delineati da Corbett, diventa quindi fondamentale per i decisori strategici statunitensi (e per estensione, per i loro alleati) che mirano a navigare le complessità del XXI secolo.

I fatti così come sono stati raccontati

L'analisi di McCranie si snoda attraverso l'applicazione dei concetti chiave di Corbett alla storia degli Stati Uniti successiva alla Seconda Guerra Mondiale, evidenziando come la teoria e la storia possano lavorare in sinergia per distillare lezioni strategiche. Corbett stesso, pur lamentando talvolta l'errata

interpretazione dei suoi scritti, concepiva la teoria non come un dogma prescrittivo, ma come uno strumento per stimolare la riflessione, l'immaginazione e la comprensione delle relazioni causa-effetto, lasciando ai decisori pratici il compito di applicarla al contesto specifico. McCranie sottolinea che, sebbene esistano differenze tra la Gran Bretagna di Corbett (una nazione insulare dipendente dal commercio per la sopravvivenza) e gli Stati Uniti post-1945 (un'isola continentale ricca di risorse che ha *scelto* l'impegno globale), le somiglianze fondamentali – una geografia marittima vantaggiosa e una marina dominante – rendono le teorie di Corbett particolarmente illuminanti per comprendere le meccaniche del potere navale americano.

Uno dei pilastri del pensiero di Corbett è il vantaggio conferito dalla **geografia marittima**. Come la Gran Bretagna era protetta dalla Manica, gli Stati Uniti beneficiano di un isolamento ancora maggiore garantito da vasti oceani e vicini relativamente deboli. Questa "isola continentale" è stata largamente protetta da quella che Corbett chiamava una "controffensiva illimitata" convenzionale (l'invasione diretta), costringendo gli avversari a ricorrere a tattiche disruptive o asimmetriche (terrorismo, cyber). Questo contrasta nettamente con la vulnerabilità delle potenze continentali come la Germania o la Russia, storicamente costrette a prioritizzare le forze terrestri per difendere confini permeabili. La geografia favorevole, tuttavia, non è sufficiente da sola; necessita di essere potenziata da una marina dominante capace di esercitare il **Comando del Mare**. Corbett definiva questo concetto come la capacità, ottenibile solo in tempo di guerra, di "controllare le comunicazioni marittime di tutte le parti interessate". Ciò implica non solo sconfiggere le flotte rivali ("assicurare" il comando), ma anche regolare attivamente il traffico marittimo, proteggendo il proprio commercio e negando quello nemico ("esercitare" il comando). McCranie evidenzia come gli Stati Uniti abbiano ereditato e mantenuto questo ruolo dopo il 1945, sebbene la crescente potenza navale

cinese stia ora erodendo questa capacità latente. Esercitare il comando, avverte Corbett, è complesso, richiede l'integrazione di leve navali, legali, diplomatiche e finanziarie, e inevitabilmente tende ad inimicare i neutrali. Inoltre, il comando non è mai assoluto, specialmente nelle acque litoranee rese sempre più pericolose da mine, sottomarini, missili e droni.

Corbett riconosceva lucidamente i limiti intrinseci del potere marittimo: esso raramente può conseguire da solo obiettivi politici, che sono quasi sempre terrestri. Da qui la necessità di **attraversare i domini**, integrando la potenza navale con altri strumenti, in primis le forze terrestri. Adattando Clausewitz al contesto marittimo britannico, Corbett distinse tra **guerra limitata e illimitata**, sostenendo che gli stati marittimi sono particolarmente adatti a perseguire obiettivi limitati. La loro geografia li protegge da sconfitte totali e consente loro di calibrare l'impegno offensivo, proiettando la forza terrestre (il cui potere si dissipa rapidamente lontano dalle coste) in modo mirato per ottenere effetti sproporzionati, idealmente isolando geograficamente l'obiettivo. McCranie nota come gli Stati Uniti, pur preferendo culturalmente la chiarezza della "resa incondizionata" (retaggio della Seconda Guerra Mondiale), siano stati spinti dalle realtà della Guerra Fredda (rivalità tra superpotenze, armi nucleari) a combattere prevalentemente guerre limitate (Corea, Vietnam, Golfo). L'avvento delle armi nucleari, se da un lato nega lo scudo geografico convenzionale, dall'altro, con la mutua deterrenza, rende la guerra limitata l'unica opzione pensabile tra potenze nucleari, rendendo paradossalmente ancora più attuali le riflessioni di Corbett sulla gestione attenta degli obiettivi e dell'escalation.

Un monito centrale di Corbett, ripreso da McCranie, riguarda il pericolo di confondere i **mezzi con i fini** nelle decisioni di intervento. Gli stati marittimi dominanti, avendo la *capacità* di proiettare potenza ovunque, possono essere tentati di intervenire

senza un'adeguata valutazione della raggiungibilità e del valore degli obiettivi politici rispetto ai costi previsti. Corbett criticò aspramente la decisione britannica di impegnare massicciamente il suo esercito sul fronte occidentale nella Prima Guerra Mondiale, sacrificando i vantaggi marittimi e combattendo una guerra di logoramento continentale. Allo stesso modo, McCranie suggerisce che gli Stati Uniti, forti della loro capacità di proiezione post-1945, siano talvolta intervenuti (Corea post-Incheon, Vietnam, Iraq 2003) spinti più dalla disponibilità dei mezzi che da una chiara strategia sugli obiettivi e sui costi sostenibili. Le operazioni oltremare, specialmente lo sbarco di truppe ("attacchi territoriali diretti" secondo Corbett), sono complesse, costose da sostenere, logisticamente ardue e richiedono un'integrazione interforze difficile da realizzare. Il bombardamento a distanza (oggi con missili e droni) offre meno rischi diretti ma spesso risultati strategici incerti.

Per **espandere i margini di successo** in queste difficili imprese, Corbett (e McCranie attraverso di lui) identifica tre vie maestre. La prima è sfruttare l'**isolamento**, sia geografico (isolare fisicamente l'obiettivo, come isole o penisole, per concentrare la forza) sia diplomatico (isolare l'avversario attraverso alleanze e pressioni internazionali, come nel caso dell'Iraq nel 1991 o, in modo diverso, dell'ISIS). L'isolamento diplomatico richiede un'abile gestione delle **coalizioni e dei partner**. Gli alleati sono cruciali per gli stati marittimi: forniscono basi avanzate, legittimità, e soprattutto possono condividere il fardello delle operazioni terrestri, dove la potenza marittima è intrinsecamente più debole (come fecero gli alleati continentali della Gran Bretagna contro Napoleone). Tuttavia, gestire le alleanze è complesso: i partner hanno propri obiettivi, richiedono influenza e sostegno, e la loro efficacia non è garantita. Infine, la terza via è la capacità di **rivalutazione e ricalibrazione strategica**. La geografia e la mobilità navale offrono agli stati marittimi una flessibilità che le potenze continentali non hanno: possono

ritirarsi da teatri svantaggiosi, limitare le perdite o aprire nuovi fronti (come fece Wellington nella Penisola Iberica). Questa capacità di adattamento è un vantaggio enorme, ma richiede leadership capace di riconoscere i propri limiti, resistere alla "fallacia dei costi irrecuperabili" e spiegare decisioni difficili (come ritirarsi) a un'opinione pubblica che potrebbe percepirle come debolezza.

Conseguenze Geopolitiche

Le teorie di Corbett, applicate agli USA post-45, illuminano diverse dinamiche geopolitiche. La combinazione di geografia favorevole e comando del mare ha permesso agli Stati Uniti di proiettare influenza globale, strutturare il sistema commerciale marittimo internazionale e scegliere quando e dove intervenire militarmente, spesso lontano dai propri confini. La necessità di gestire guerre limitate, specialmente nell'era nucleare, ha plasmato le relazioni con le potenze rivali, richiedendo una costante calibrazione tra deterrenza, competizione e prevenzione dell'escalation incontrollata. La dipendenza dalle alleanze per la proiezione di potenza, la condivisione degli oneri e l'isolamento degli avversari ha reso la gestione diplomatica delle partnership (NATO, alleanze nel Pacifico, ecc.) un elemento centrale della grande strategia americana. La flessibilità strategica intrinseca alla posizione marittima ha consentito agli USA di riorientare i propri sforzi (ad esempio, il riavvicinamento alla Cina dopo il Vietnam), influenzando significativamente gli equilibri globali.

Conseguenze Strategiche

Sul piano strategico, l'approccio corbettiano implica una continua tensione tra la valorizzazione della potenza navale e il riconoscimento dei suoi limiti nell'influenzare direttamente gli

eventi a terra. Ciò richiede un'enfasi sulla capacità di proiezione di potenza (forze anfibiae, aviazione imbarcata, logistica avanzata), ma anche sulla necessità di operazioni congiunte efficaci, pur riconoscendone le difficoltà intrinseche. La strategia deve mirare a un allineamento rigoroso tra obiettivi politici limitati e mezzi militari impiegati, evitando la trappola di interventi basati sulla mera capacità di agire. La gestione delle linee di comunicazione marittime e terrestri per sostenere forze lontane rimane una sfida critica. La necessità di basi avanzate sottolinea l'importanza strategica degli alleati. Fondamentale è la capacità della leadership di effettuare valutazioni realistiche dei costi e benefici, e di saper ricalibrare l'impegno quando necessario, resistendo a pressioni interne ed esterne.

Conseguenze Marittime

Per le forze navali specificamente, le teorie di Corbett giustificano il mantenimento di una marina potente e globale, capace non solo di vincere battaglie navali ma anche di controllare le vie marittime e supportare operazioni terrestri. Ciò implica investimenti in una vasta gamma di capacità: dalla lotta d'altura alla proiezione di potenza verso terra, dal controllo dei mari alla guerra nei litorali (ASW, contromisure mine, difesa missilistica). La marina diventa uno strumento chiave non solo per la guerra, ma anche per la diplomazia (presenza navale, visite nei porti, esercitazioni congiunte). La crescente complessità tecnologica e l'emergere di nuovi domini (cyber, spazio) richiedono un'integrazione sempre maggiore per mantenere un efficace comando del mare. La protezione del commercio marittimo, pur impossibile da garantire in modo assoluto, rimane una missione fondamentale.

Conseguenze per l'Italia

Sebbene McCranie si concentri sugli Stati Uniti, i principi di Corbett offrono spunti rilevanti anche per l'Italia. Come nazione eminentemente marittima (una lunga penisola al centro del Mediterraneo), l'Italia dipende intrinsecamente dalla sicurezza delle vie di comunicazione marittime per la sua economia e sicurezza. Tuttavia, a differenza di UK o USA, l'Italia ha anche significative connessioni e vulnerabilità continentali. Non possedendo una marina dominante a livello globale, la strategia marittima italiana si colloca necessariamente all'interno di cornici alleate (NATO, UE). I concetti di Corbett sulla guerra limitata, sull'importanza di integrare le capacità navali con quelle terrestri e aeree, sulla gestione oculata delle risorse e sulla necessità di operare in coalizione sono pienamente applicabili. Per l'Italia, ciò significa concentrarsi sulla sicurezza regionale nel Mediterraneo allargato, contribuire in modo significativo alle operazioni marittime alleate, sviluppare capacità di proiezione mirate e sostenibili, e sfruttare la diplomazia navale per rafforzare le partnership regionali, sempre tenendo conto dei propri mezzi e degli obiettivi realisticamente perseguibili.

Conclusioni

In definitiva, Kevin D. McCranie dimostra con efficacia come le teorie elaborate da Julian S. Corbett oltre un secolo fa rimangano strumenti analitici indispensabili per comprendere le complessità della strategia marittima statunitense nel mondo post-1945 e, per estensione, per qualsiasi potenza marittima che operi in un contesto globale. L'articolo evidenzia che i maggiori successi strategici si ottengono quando si capitalizzano i vantaggi della geografia marittima, si gestiscono abilmente le alleanze per condividere oneri e ottenere supporto, si definiscono obiettivi politici realistici (spesso limitati) commisurati ai mezzi disponibili, e si mantiene la flessibilità per rivalutare e ricalibrare l'impegno strategico. La lezione

fondamentale di Corbett, resa attuale da McCranie, è un richiamo alla lucidità strategica: evitare l'illusione che la sola potenza navale possa risolvere ogni problema e resistere alla tentazione di interventi dettati più dalla capacità che dalla saggezza. La raccomandazione implicita per i leader statunitensi è chiara: uno studio attento e un'applicazione ponderata del pensiero di Corbett possono fornire una guida preziosa per navigare le acque turbolente della competizione internazionale contemporanea e futura, ampliando i margini per decisioni strategiche più efficaci e sostenibili.

Riferimento:

McCranie, Kevin D. "Expanding the Margins for Success: Corbett's Maritime Strategy Theories and the United States Since 1945". *Parameters*, (Presumibilmente Vol. 55, No. 1, Spring 2025, basandosi sul formato dell'altro articolo fornito, ma il testo non specifica il volume/numero esatto per questo articolo, solo il contesto temporale implicito). Sito: US Army War College Press (ipotetico).

Texas National Security Review

<https://tnsr.org/2025/03/expanding-the-margins-for-success-corbetts-maritime-strategy-theories-and-the-united-states-since-1945/>

Tensioni indo-pakistane

Introduzione

L'instabilità cronica nel Kashmir amministrato dall'India ha conosciuto un nuovo, tragico capitolo con il brutale attacco avvenuto nella valle di Baisaran, vicino a Pahalgam. Questo evento, che ha scosso una regione già segnata da decenni di conflitto, ha immediatamente riacceso le tensioni tra India e Pakistan. Tuttavia, mentre la narrativa ufficiale indiana ha prontamente puntato il dito contro il vicino rivale, attribuendo la responsabilità a gruppi militanti sostenuti da Islamabad, emergono voci critiche che invitano a una riflessione più profonda e scomoda. L'analisi di Ishaal Zehra, pubblicata su *The Interpreter*, si inserisce in questo filone, sfidando la versione semplicistica degli eventi. Zehra non nega la tragedia, ma la inquadra primariamente come una grave falla nella sicurezza indiana, inserita in un contesto più ampio di politiche repressive e irrisolte questioni politiche che affliggono il Kashmir, suggerendo che la frettolosa accusa al Pakistan serva più a mascherare debolezze interne che a perseguire la verità.

I Fatti

L'articolo di Ishaal Zehra parte dalla descrizione dell'attacco di Pahalgam non solo come un atto di violenza efferata, ma come un evento che solleva interrogativi inquietanti sulla capacità dell'apparato di sicurezza indiano. L'autrice sottolinea un paradosso cruciale: l'attacco non è avvenuto in una zona remota o isolata, bensì in un'area descritta come pesantemente militarizzata, dotata di sistemi di sorveglianza e considerata sotto stretto controllo indiano. Citando resoconti dei media indiani, Zehra evidenzia come gli assalitori abbiano potuto

operare per un periodo prolungato, interrogando persino le vittime prima di ucciderle. Se questi dettagli fossero confermati, implicherebbero un livello di organizzazione, audacia e apparente assenza di timore di interruzione da parte degli attaccanti che stride con la massiccia presenza militare nella zona. Questo scenario, secondo l'analisi, configura l'incidente come un "grave fallimento della sicurezza".

Zehra non considera questo un episodio isolato, ma lo collega a un precedente significativo: l'attentato di Pulwama del 2019. In entrambi i casi, l'autrice rileva come siano emerse notizie di avvertimenti preliminari che sarebbero stati ignorati o sottovalutati dalle agenzie di intelligence indiane. Questa ripetizione di presunte vulnerabilità nei meccanismi di intelligence e di risposta solleva, secondo Zehra, la questione della responsabilità sistemica. In un contesto democratico standard, tali fallimenti porterebbero a inchieste parlamentari approfondite, a una revisione istituzionale e a riforme concrete, con i funzionari chiamati a rispondere pubblicamente del loro operato. Nel caso del Kashmir, tuttavia, l'autrice osserva una dinamica differente: all'introspezione sistemica si sostituisce la convenienza politica.

Infatti, a poche ore dall'attacco di Pahalgam, le autorità indiane hanno indicato il Pakistan come mandante, chiamando in causa specificamente il gruppo The Resistance Front (TRF) e inquadrando l'evento come un atto di terrorismo transfrontaliero sponsorizzato dallo stato. Zehra critica aspramente questa prontezza nell'accusare, definendola una "narrativa conveniente" che permette a Nuova Delhi di ottenere solidarietà internazionale e coesione interna, deviando al contempo l'attenzione dalle proprie mancanze. L'autrice mette in dubbio la solidità delle prove presentate da parte indiana, descrivendole come basate su "messaggi telefonici non tracciabili e fonti anonime", elementi che non soddisfano soglie probatorie

adeguate. Sottolinea inoltre che lo stesso TRF ha negato pubblicamente la responsabilità per l'attacco e che nessuna agenzia di intelligence internazionale indipendente ha finora dimostrato un legame diretto tra l'apparato statale pakistano e questi specifici attacchi. L'India, afferma Zehra, non ha ancora presentato prove solide, perpetuando invece un "ciclo di scarico di responsabilità speculativo" più utile ad assolvere i fallimenti interni che a cercare la verità.

Oltre alla critica della reazione immediata, l'analisi di Zehra si spinge ad esaminare quelle che considera le radici più profonde dell'instabilità: le politiche indiane nel Kashmir. L'autrice sostiene che Nuova Delhi debba esaminare le "linee di faglia crescenti" all'interno della propria struttura di sicurezza e governance, valutando criticamente l'eccessiva militarizzazione e le fratture nell'apparato di intelligence. Ma il problema, secondo Zehra, è ancora più profondo e precede l'attacco di Pahalgam. Riferisce di diffuse violazioni dei diritti umani perpetrate sotto la copertura della lotta al terrorismo, citando centinaia di morti in presunti "finti scontri", l'uso di fucili a pallini (pellet guns) e coprifuoco contro le proteste, e le modifiche costituzionali (riferimento implicito all'abolizione dell'articolo 370 nel 2019) che hanno revocato l'autonomia speciale della regione e facilitato l'insediamento di oltre 83.000 non locali. Questi cambiamenti, secondo i critici citati da Zehra, rappresentano un tentativo orchestrato di alterare il profilo demografico della regione, alimentando un sentimento di alienazione e disordini nella valle. L'autrice collega direttamente il peggioramento della situazione all'ascesa dell'attuale governo indiano guidato dal BJP, descrivendo come violazioni dei diritti umani, coprifuoco, blackout delle comunicazioni, detenzioni arbitrarie e polizia militarizzata siano diventati routine. La conclusione di Zehra è netta: la guerra in Kashmir non è una "guerra al terrorismo", ma un'"occupazione definita dalla

negazione sistematica della dignità e dell'autonomia a un'intera popolazione".

Le conseguenze geopolitiche di questa dinamica, secondo l'analisi di Zehra, sono estremamente negative. La rapida accusa al Pakistan, amplificata dai media e presentata alla comunità internazionale, sebbene possa portare vantaggi tattici a breve termine per l'India, perpetua un ciclo di ostilità che impedisce qualsiasi progresso verso una soluzione negoziata del conflitto indo-pakistano sul Kashmir. Ogni incidente diventa un pretesto per rafforzare le posizioni più intransigenti da entrambe le parti, minando la fiducia e rendendo il dialogo quasi impossibile. Questa retorica anti-pakistana costante, sostiene Zehra, "influenza la psiche pubblica, coltiva la paranoia e semina semi di ostilità permanente", rischiando di approfondire l'instabilità in una regione già nuclearizzata e altamente volatile come l'Asia meridionale. A livello internazionale, mentre l'India cerca di consolidare la propria immagine di vittima del terrorismo transfrontaliero, la mancanza di prove credibili e verificabili, unita alle crescenti critiche sulle sue politiche interne in Kashmir, rischia di erodere la sua credibilità globale nel lungo periodo. La riduzione di una tragedia complessa a una mera voce nel "punteggio geopolitico" tra India e Pakistan, avverte Zehra, impedisce di affrontare le vere cause del conflitto.

Sul piano strategico, l'analisi di Ishaal Zehra evidenzia principalmente le debolezze e le contraddizioni della strategia indiana in Kashmir. Il fallimento nel prevenire attacchi come quello di Pahalgam, nonostante l'imponente dispiegamento militare e di intelligence, suggerisce lacune significative nella raccolta di informazioni, nell'analisi o nella capacità di risposta rapida. La scelta strategica di rispondere a tali fallimenti non con una revisione interna e riforme, ma con l'immediata esternalizzazione della colpa verso il Pakistan, sebbene possa servire a consolidare il fronte interno e a distogliere l'attenzione

pubblica, si rivela strategicamente controproducente nel lungo termine. Impedisce infatti di correggere le vulnerabilità reali dell'apparato di sicurezza e rischia di creare un falso senso di sicurezza basato sulla demonizzazione del nemico esterno. Inoltre, la strategia complessiva di Nuova Delhi nel Kashmir, caratterizzata da forte militarizzazione, repressione del dissenso e politiche percepite come volte a modificare l'identità della regione, secondo Zehra, non riesce a estirpare le radici della militanza. Al contrario, l'alienazione crescente della popolazione locale, privata di diritti e dignità, potrebbe paradossalmente fornire terreno fertile per il reclutamento da parte di gruppi estremisti e rendere più difficile la raccolta di intelligence umana affidabile. La strategia indiana, quindi, rischia di essere intrappolata in un circolo vizioso in cui le misure di sicurezza repressive alimentano il risentimento che a sua volta giustifica ulteriore repressione, senza affrontare le questioni politiche fondamentali.

L'articolo di Ishaal Zehra si concentra esclusivamente sulle dinamiche terrestri e politiche del conflitto in Kashmir, una regione senza sbocco sul mare. Di conseguenza, non emergono dall'analisi conseguenze marittime dirette legate all'attacco di Pahalgam o alla più ampia situazione kashmira. Le tensioni tra India e Pakistan si manifestano principalmente lungo la Linea di Controllo (LoC) terrestre, attraverso scambi di artiglieria, infiltrazioni e, occasionalmente, scontri aerei. Sebbene entrambe le nazioni possiedano marine militari significative che operano nell'Oceano Indiano, il conflitto del Kashmir non ha, storicamente e attualmente, una dimensione marittima rilevante. Pertanto, basandosi strettamente sul contenuto del testo fornito, non è possibile delineare specifiche conseguenze marittime derivanti dai fatti e dalle analisi presentate da Zehra. La focalizzazione rimane saldamente ancorata alle questioni di sicurezza interna indiana, alle relazioni bilaterali terrestri e alle dinamiche politiche interne al Kashmir.

Le conseguenze per l'Italia, data la natura regionale e specifica del conflitto trattato nell'articolo, sono principalmente indirette e si collocano nel quadro più ampio delle relazioni internazionali e della stabilità globale. L'Italia, come membro dell'Unione Europea e della comunità internazionale, segue con preoccupazione l'evolversi della situazione in Kashmir e le tensioni tra India e Pakistan, due potenze nucleari. Un'escalation del conflitto avrebbe ripercussioni negative sulla stabilità dell'Asia meridionale e, potenzialmente, sull'economia globale, ambiti in cui l'Italia ha interessi significativi, sia diplomatici che commerciali. Roma sostiene generalmente le posizioni dell'UE che invitano entrambe le parti alla moderazione, al dialogo bilaterale e al rispetto dei diritti umani. L'analisi di Zehra, mettendo in discussione la narrativa ufficiale indiana e sottolineando le questioni legate ai diritti umani e alle falle nella sicurezza, potrebbe contribuire a informare le valutazioni diplomatiche italiane e comunitarie sulla complessità della situazione, incoraggiando un approccio che vada oltre la semplice condanna degli atti terroristici e promuova un'analisi più approfondita delle cause sottostanti. L'Italia potrebbe essere coinvolta, attraverso i canali UE o ONU, nel sostenere iniziative volte a ridurre la tensione, a promuovere misure di fiducia tra India e Pakistan e a monitorare la situazione dei diritti umani nella regione.

Conclusioni

In conclusione, l'analisi di Ishaal Zehra sull'attacco di Pahalgam, pubblicata su *The Interpreter*, offre una prospettiva critica e alternativa rispetto alla narrativa predominante. Sottolineando le gravi falle nella sicurezza indiana e contestualizzando l'evento all'interno delle politiche repressive e delle irrisolte questioni politiche del Kashmir, Zehra sfida l'immediata attribuzione di colpa al Pakistan. L'autrice argomenta che questo schema

ricorrente di esternalizzazione della responsabilità serva più a mascherare le debolezze interne e a consolidare il consenso politico che a perseguire la verità e la giustizia. La vera soluzione, suggerisce Zehra, non risiede nell'intensificare la retorica ostile o la militarizzazione, ma nel coraggio di un'autocritica da parte di Nuova Delhi.

Le raccomandazioni implicite ed esplicite che emergono dall'articolo sono chiare: l'India dovrebbe avviare un'indagine approfondita e trasparente sui fallimenti della sicurezza che hanno permesso l'attacco, tenendo responsabili i funzionari coinvolti. È necessario un riesame critico delle politiche adottate in Kashmir, affrontando le diffuse accuse di violazioni dei diritti umani e abbandonando quelle che vengono percepite come misure volte a modificare la demografia della regione. L'autrice invoca un ritorno al rispetto della dignità e dell'autonomia del popolo kashmiro, menzionando esplicitamente il diritto a un plebiscito come via per affrontare le cause profonde del conflitto. Solo attraverso un sincero ripensamento della propria strategia, un abbandono della postura ostile e un impegno a risolvere le questioni fondamentali, conclude Zehra, si potrà sperare di costruire una pace duratura e di contrastare efficacemente il flagello del terrorismo nella regione.

Riferimento:

Autore: Ishaal Zehra, Kashmir: Why was India so quick to blame Pakistan?, The Interpreter (Lowy Institute), 2 Maggio 2025, <https://www.lowyinstitute.org/the-interpreter/kashmir-why-was-india-so-quick-blame-pakistan>

La Cina di Xi Jinping

Riferimento:

Lucio Caracciolo (in dialogo con Annalisa Cuzzocrea), *La Cina di Xi Jinping, Scenari Globali / la Repubblica* (Supplemento GEDI News Network S.p.A.), 2025

Introduzione

Il saggio "La Cina di Xi Jinping", frutto del dialogo tra Lucio Caracciolo, direttore di Limes, e Annalisa Cuzzocrea, pubblicato da La Repubblica nella collana Scenari Globali, offre una disamina approfondita e sfaccettata della Cina contemporanea e del suo ruolo nel mutevole scenario internazionale. Lungi dal presentare una visione monolitica, Caracciolo dipinge un quadro complesso, mettendo in discussione narrazioni occidentali spesso semplicistiche. Il punto di partenza è la resilienza cinese di fronte alle sfide esterne, come la guerra commerciale innescata da Donald Trump, vista non come un crollo imminente ma come un catalizzatore per strategie a lungo termine, radicate in un rinnovato spirito nazionalista e nella consapevolezza della fine del "secolo delle umiliazioni". L'analisi si estende oltre la mera dimensione economica, esplorando le trasformazioni sociali, le dinamiche interne del Partito-Stato, la figura stessa di Xi Jinping – non come autocrate isolato ma come interprete di una profonda mutazione dell'identità cinese – e le implicazioni geopolitiche globali. Caracciolo sottolinea come non si possa comprendere Pechino senza considerare Washington, Mosca, l'Asia, l'Africa e persino l'Artico, delineando una Cina che, pur non essendo ancora una potenza egemonica globale, si muove con crescente assertività per plasmare un ordine mondiale più consoni ai propri interessi, sfidando il primato statunitense in un contesto di debolezze parallele e crescente instabilità. Il dialogo si addentra così nelle complessità della strategia cinese, dal nodo

cruciale di Taiwan alle relazioni con attori chiave come Russia e Iran, fino alle sfide interne, demografiche ed economiche, che ne modellano il percorso.

I Fatti Descritti nel Dialogo

Il dialogo tra Caracciolo e Cuzzocrea prende le mosse dalla guerra commerciale avviata da Trump, evidenziando come la Cina, sotto la guida di Xi Jinping, stia rispondendo senza cedimenti, forte di una preparazione strategica di lungo periodo. L'analisi fattuale mostra una Cina che ha superato da tempo l'immagine di mera "fabbrica del mondo" a basso costo. Pechino e Shanghai sono descritte come hub altamente tecnologici, e il Paese primeggia negli investimenti in energie rinnovabili, robotica, nucleare di nuova generazione e intelligenza artificiale, riducendo il gap con gli Stati Uniti. Tuttavia, questo progresso convive con profonde criticità interne: il collasso del mercato immobiliare, l'insostenibilità della spesa infrastrutturale come motore di crescita, un rapporto debito/PIL preoccupante (intorno al 300%), e un sistema finanziario opaco.

Un fatto centrale è il cambiamento nella percezione di sé della Cina, accelerato dalle Olimpiadi del 2008 e dalla crisi finanziaria globale dello stesso anno. Questi eventi hanno alimentato l'idea che il modello americano non fosse l'unico valido e che la Cina potesse ambire a un ruolo guida. L'ascesa di Xi Jinping nel 2012-13 ha segnato una svolta nazionalista, con un'enfasi sulla continuità storica e sulla civiltà cinese millenaria, in contrasto con la rottura maoista. L'aneddoto della visita di Trump nel 2017 alla Città Proibita illustra questa volontà di Xi di presentare la Cina come erede di una lunga storia imperiale ("dinastia rossa").

Sul fronte interno, si evidenzia la tensione tra la necessità di spostare l'economia verso i consumi interni – rispondendo alle richieste della popolazione per salari più alti, welfare e

istruzione accessibile – e i rischi che ciò comporterebbe per la stabilità del regime comunista, in quanto un vero stato sociale implicherebbe tassazione e, potenzialmente, richieste di rappresentanza politica. Il Partito-Stato, pur autoritario, deve mantenere il consenso e ascoltare l'opinione pubblica, seppur entro limiti stringenti. Emergono anche fragilità sociali, come la depressione e lo spaesamento giovanile, e la sfida demografica dell'invecchiamento e del basso tasso di natalità, conseguenza anche della passata politica del figlio unico. La gestione delle periferie come Xinjiang (con la questione uigura e l'influenza turca) e Tibet, oltre a Hong Kong e Taiwan, rimane un grattacapo costante per il potere centrale, ossessionato dal mantenimento dell'unità e dalla stabilità, memore del collasso sovietico e delle passate debolezze.

Viene descritto il ruolo complesso di attori come Elon Musk, con i suoi forti legami economici con la Cina (produzione Tesla) e il suo rapporto ambiguo con il potere statunitense, simbolo di una globalizzazione che sfugge ai rigidi schemi nazionali. Si affronta poi la questione del "soft power" cinese, giudicato ancora limitato in Occidente a causa delle profonde differenze culturali, ma più efficace in Asia, dove Pechino sta costruendo una sfera d'influenza economica e politica, favorita anche da una diaspora cinese significativa e da un avvicinamento con Corea del Sud e Giappone, in parte come reazione alle politiche americane. Cruciale è il radicamento in Africa, costruito in decenni sfruttando il vuoto post-coloniale, attraverso investimenti, la base militare a Gibuti e una narrazione anti-occidentale.

Infine, si analizza il posizionamento cinese nel conflitto ucraino: iniziale disappunto per l'invasione (dannosa per la Via della Seta e le importazioni alimentari), seguito da un sostegno economico e logistico cruciale alla Russia, ma "peloso", poiché sfrutta l'indebolimento di Mosca. Questo ha spinto la Russia verso

un'orbita cinese, situazione vissuta con disagio a Mosca e che alimenta tentativi (come i negoziati russo-americani in Arabia Saudita) di riequilibrare i rapporti con Washington in chiave anti-cinese. L'attivismo diplomatico cinese si manifesta anche in Medio Oriente, con la mediazione tra Arabia Saudita e Iran, riempiendo spazi lasciati dagli USA.

Conseguenze Geopolitiche

Le dinamiche descritte ridisegnano la mappa geopolitica globale. La conseguenza più evidente è l'intensificarsi della rivalità Stati Uniti-Cina, vista da Washington come la sfida principale al proprio primato (non più egemonia indiscussa). Caracciolo sottolinea che non emerge un nuovo egemone, ma un mondo più frammentato e potenzialmente caotico, dove diverse potenze cercano di ritagliarsi spazi d'influenza regionali.

La Cina sta attivamente costruendo una propria sfera d'influenza in Asia, rafforzando i legami con l'ASEAN, la Corea del Sud e persino il Giappone, a scapito dell'influenza statunitense. L'assertività cinese spinge anche verso alternative all'ordine economico dominato dal dollaro, con i BRICS+ che esplorano valute alternative, anche se la Cina non è ancora pronta a sostituire gli USA come perno del sistema.

La guerra in Ucraina ha accelerato il riallineamento strategico della Russia verso la Cina, creando un blocco euroasiatico di fatto, ma non privo di tensioni interne data la storica diffidenza russa verso Pechino. Questo spinge gli USA a cercare modi per "riseparare" Russia e Cina, invertendo la logica di Nixon.

L'attivismo diplomatico cinese in Medio Oriente (accordo Iran-Arabia Saudita) e il suo ruolo crescente in Africa segnalano l'ambizione di Pechino di essere un attore globale indispensabile, capace di proporsi come alternativa all'Occidente, soprattutto nel

"Sud globale", facendo leva sul risentimento anti-coloniale e presentandosi come Paese ancora in via di sviluppo (nonostante le sue megalopoli).

L'Artico emerge come nuovo teatro di competizione geopolitica. L'interesse cinese per la Rotta Settentrionale, controllata dalla Russia ma resa più accessibile dal cambiamento climatico, allarma gli USA, che temono un controllo congiunto russo-cinese su questa via strategica.

Infine, la "guerra commerciale" e le tensioni su Taiwan evidenziano la fragilità dell'interdipendenza economica globale e il rischio concreto di una deglobalizzazione selettiva o di un conflitto aperto tra le maggiori potenze.

Conseguenze Strategiche

Dal punto di vista strategico, la conseguenza più critica è l'acuirsi della questione di Taiwan. Per Xi Jinping, la riunificazione (entro il 2049, anche con la forza) è un passo irrinunciabile per l'affermazione della Cina come leader mondiale. Questo rende l'isola il potenziale epicentro di un conflitto diretto tra Cina e Stati Uniti, sebbene Caracciolo esprima scetticismo sulla reale volontà cinese di intraprendere un'invasione ad alto rischio, preferendo forse esercitare pressione sfruttando la percepita debolezza americana.

La strategia statunitense mira a contenere l'ascesa cinese, mantenere il proprio primato tecnologico e militare, e potenzialmente a favorire una frammentazione interna della Cina ("State change"). La Cina, d'altro canto, punta a consolidare il controllo regionale, modernizzare le proprie forze armate (soprattutto la marina) per proiettare potenza e scoraggiare interventi esterni, e a garantirsi l'accesso a

tecnologie chiave (come i semiconduttori, da cui la rilevanza strategica di Taiwan).

La competizione tecnologica (AI, 5G, spazio, biotecnologie) diventa un campo di battaglia centrale, con implicazioni dirette sulla sicurezza nazionale e sulla potenza economica futura. Il vantaggio cinese nell'istruzione STEM e la determinazione del Partito-Stato contrastano con le divisioni e la "deculturazione" che Caracciolo intravede in Occidente.

La proliferazione nucleare rappresenta un'altra grave conseguenza strategica. L'eventualità che l'Iran ottenga la bomba atomica potrebbe innescare una corsa agli armamenti incontrollata (Arabia Saudita, Turchia, Giappone, forse anche attori europei), rendendo il mondo estremamente più instabile. Paradossalmente, questo crea un interesse strategico comune tra USA, Russia e Cina per impedire tale scenario, pur partendo da posizioni di forza e competizione.

Infine, la crescente influenza di attori non statali o transnazionali come Elon Musk, con lealtà e interessi complessi, introduce un ulteriore elemento di imprevedibilità nello scacchiere strategico globale.

Conseguenze Marittime

Le conseguenze marittime sono profonde e legate al cuore della strategia cinese. Il controllo del Mar Cinese Meridionale, rivendicato quasi interamente da Pechino nonostante le dispute con i vicini e le sentenze internazionali, è fondamentale per la sicurezza nazionale cinese, per il controllo delle rotte commerciali vitali e per proiettare potenza verso il Pacifico. La costruzione di isole artificiali militarizzate è una manifestazione concreta di questa strategia.

Lo Stretto di Taiwan è il punto focale marittimo più critico. Per la Cina, prenderne il controllo significherebbe non solo avanzare verso la riunificazione, ma anche rompere la "prima catena di isole" che limita l'accesso cinese al Pacifico aperto, sfidando direttamente la supremazia navale statunitense nella regione.

L'espansione della marina cinese (PLAN) è una priorità assoluta, mirata a superare numericamente e qualitativamente la US Navy nel Pacifico occidentale. Questo confronto navale crescente aumenta i rischi di incidenti e escalation.

La base cinese a Gibuti, strategicamente posizionata all'imbocco del Mar Rosso (via Bab el-Mandeb), garantisce alla Cina una presenza militare permanente lungo una delle principali arterie marittime globali, collegando l'Oceano Indiano al Mediterraneo (e quindi all'Europa), essenziale per la Belt and Road Initiative.

L'emergere della Rotta Marittima Settentrionale (Artico) come possibile alternativa futura alle rotte tradizionali (Suez, Malacca) ha enormi implicazioni marittime. Sebbene controllata dalla Russia, l'interesse e gli investimenti cinesi nell'Artico ("Via della Seta Polare") mirano a garantirsi un accesso e un'influenza su questa rotta che ridurrebbe drasticamente i tempi di navigazione tra Asia ed Europa/Nord America, alterando potenzialmente gli equilibri marittimi globali e l'importanza di snodi tradizionali come il Mediterraneo.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, le conseguenze della trasformazione cinese e della rivalità con gli USA sono molteplici e complesse. Economicamente, l'Italia si trova, come gran parte dell'Europa, stretta tra la dipendenza dal mercato cinese e le pressioni dell'alleato americano per un maggiore allineamento e decoupling selettivo. La scelta, poi ritirata, di aderire alla Belt

and Road Initiative nel 2019, menzionata da Caracciolo, ha esemplificato questa difficile navigazione e l'inconsistenza strategica percepita da Pechino.

Geopoliticamente, l'Italia deve definire il proprio ruolo all'interno di un'Unione Europea che fatica a trovare una voce unica sulla Cina. Rischia di essere marginalizzata o trascinata in dinamiche decise altrove (Washington o Pechino) se non sviluppa una propria visione strategica chiara, che bilanci interessi economici, valori e sicurezza. L'instabilità globale creata dalla rivalità sino-americana e dalla guerra in Ucraina impatta direttamente la sicurezza e l'economia italiana.

Dal punto di vista marittimo, l'Italia, paese mediterraneo, potrebbe risentire a lungo termine di un eventuale spostamento dei flussi commerciali globali verso la rotta artica, che bypasserebbe il Mediterraneo. Tuttavia, nel breve-medio termine, il controllo cinese su snodi chiave come Gibuti e l'influenza crescente nel Mediterraneo allargato (attraverso investimenti e diplomazia) sono fattori di cui tenere conto.

Culturalmente e socialmente, l'Italia condivide con la Cina (e l'Europa) la sfida del declino demografico e dell'invecchiamento della popolazione. L'analisi di Caracciolo sulla diversa concezione dei diritti umani (individuo vs collettività) e sul fascino potenziale dei regimi autoritari basati sulla performance legitimacy dovrebbe stimolare una riflessione interna sulla tenuta e sull'attrattività del modello democratico liberale italiano ed europeo. La necessità di comprendere la Cina al di là degli stereotipi, come suggerisce Caracciolo, è fondamentale anche per la classe dirigente e l'opinione pubblica italiana per poter interagire efficacemente con un attore così determinante.

Conclusioni

In conclusione, il dialogo tra Lucio Caracciolo e Annalisa Cuzzocrea offre una lettura della Cina di Xi Jinping che scardina molte certezze occidentali. Emerge l'immagine di una potenza complessa, consapevole della propria forza ma anche delle proprie profonde fragilità interne – economiche, sociali, demografiche. La Cina non è un monolite inarrestabile né una tigre di carta prossima al crollo, ma un attore centrale che si muove in un contesto globale fluido e instabile, plasmato dalla rivalità con un'America a sua volta in crisi d'identità e di primato. Caracciolo evidenzia come la strategia cinese sia radicata in una visione storica di lungo periodo, mirata a restaurare la centralità del Paese ("Tianxia"), a garantire la sopravvivenza del Partito-Stato e a costruire sfere d'influenza, a partire dall'Asia, sfruttando le debolezze altrui e promuovendo un modello alternativo, seppur con limitato "soft power" universale.

Le raccomandazioni che si possono trarre da questa analisi, pur non esplicitate come tali, puntano innanzitutto sulla necessità per l'Occidente, e in particolare per l'Europa e l'Italia, di superare visioni ideologiche e semplicistiche. È fondamentale sviluppare una comprensione più profonda e sfumata delle dinamiche interne cinesi, delle sue ambizioni e dei suoi limiti reali. In secondo luogo, bisogna riconoscere che l'era del dominio unipolare è tramontata e che il nuovo scenario multipolare (o forse apolare) richiede pragmatismo, flessibilità e la capacità di gestire relazioni complesse, evitando di farsi trascinare in conflitti non necessari ma difendendo i propri interessi e valori.

Per l'Europa, diventa cruciale sviluppare una strategia autonoma e coesa verso la Cina, che non sia mera subalternità a Washington ma che sappia bilanciare cooperazione economica, competizione tecnologica e divergenze sui diritti umani e le regole internazionali. Affrontare le proprie debolezze interne – dalla stagnazione economica alle divisioni sociali, fino alla crisi demografica e alla sfiducia nelle istituzioni democratiche – è

altrettanto importante quanto comprendere le sfide esterne. Come suggerisce l'analisi di Caracciolo, la partita globale si gioca tanto sulla proiezione esterna quanto sulla resilienza e coesione interna. Ignorare la complessità della Cina di Xi Jinping o rispondere con reazioni puramente emotive sarebbe un errore strategico dalle conseguenze potenzialmente gravi.

Come ricostruire il potere marittimo USA

Introduzione

In un'epoca definita da crescenti competizioni globali e da una ridefinizione degli equilibri di potere, la forza marittima di una nazione torna prepotentemente al centro del dibattito strategico. L'articolo "How Donald Trump Can Rebuild America's Naval Strength" di James Holmes, pubblicato su The National Interest, analizza un recente ordine esecutivo dell'amministrazione Trump volto a "Restaurare la Dominanza Marittima Americana". Holmes invoca la figura quasi mitica di Alfred Thayer Mahan, il grande teorico della potenza marittima di fine Ottocento, per inquadrare la portata e le sfide di questa iniziativa. Non si tratta semplicemente di costruire più navi, ma di avviare una vera e propria rinascita culturale, industriale e strategica che coinvolga l'intera nazione. Questa sintesi, basata sull'analisi di Holmes, esplorerà i pilastri di questo sforzo, le sue profonde implicazioni geopolitiche, strategiche e marittime, con un occhio anche alle potenziali conseguenze per alleati chiave come l'Italia, sottolineando la complessità del percorso intrapreso.

I fatti

James Holmes apre la sua analisi sottolineando come l'ordine esecutivo dell'amministrazione Trump riecheggi le visioni di Alfred Thayer Mahan. Se Mahan, alla fine del XIX secolo, spronava un'America prevalentemente isolazionista a proiettarsi sui mari per assicurarsi prosperità e influenza globale, oggi l'amministrazione Trump affronta una sfida diversa ma forse più ardua: ricostruire una capacità marittima che, in alcuni settori chiave, è stata trascurata o addirittura smantellata. Holmes evidenzia come la "potenza marittima" secondo Mahan non sia

solo una questione navale, ma una "catena" che lega produzione industriale interna, flotte mercantili e navali efficienti, e accesso sicuro a regioni commerciali strategiche. È un'impresa nazionale onnicomprensiva.

L'ordine esecutivo, secondo Holmes, riconosce questa complessità. Il suo obiettivo dichiarato è "rivitalizzare e ricostruire le industrie marittime nazionali e la forza lavoro per promuovere la sicurezza nazionale e la prosperità economica". L'analisi di Holmes, filtrata attraverso la lente mahaniana, individua tre temi centrali nell'approccio dell'amministrazione: **Le fondamenta umane e culturali.** Mahan identificava sei "elementi della potenza marittima". Tre sono geografici (posizione, estensione, conformazione fisica), ma gli altri tre sono umani: numero della popolazione (inteso non solo come quantità, ma come disponibilità di personale qualificato nei mestieri del mare), carattere nazionale (la propensione culturale verso il commercio e le attività marittime) e carattere e politica del governo (la capacità della leadership di coltivare sia le risorse materiali che lo spirito marittimo della nazione). Holmes sottolinea come Mahan considerasse la "tendenza al commercio" come il tratto nazionale più importante. Il governo ha il compito di creare un circolo virtuoso: politiche oculate possono plasmare il carattere nazionale, che a sua volta sosterrà tali politiche. L'ordine esecutivo, in quest'ottica, è un tentativo di "far scorrere nuovamente acqua salata nelle vene americane", riattivando questo ciclo mahaniano per generare sostegno popolare, reclute e manodopera specializzata.

L'organizzazione frammentata e il ruolo degli alleati.

L'impresa marittima americana è intrinsecamente frammentata. L'ordine esecutivo coinvolge numerosi dipartimenti (Stato, Difesa, Commercio, Lavoro, Trasporti, Sicurezza Interna, persino Istruzione) e uffici (Rappresentante per il Commercio,

Ufficio Gestione e Bilancio), nessuno dei quali ha l'autorità suprema per coordinare una strategia marittima coesa. Mahan, nota Holmes, avrebbe criticato questa dispersione. L'ordine esecutivo cerca di rimediare centralizzando il coordinamento sotto il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Mike Waltz, incaricato di redigere un "Piano d'Azione Marittimo". Tuttavia, la sfida organizzativa non si ferma al governo federale. Bisogna coinvolgere l'industria privata (cantieristica, fornitori) e, aspetto cruciale e moderno rispetto a Mahan, gli alleati. L'ordine esecutivo prevede esplicitamente incentivi per partnership con costruttori navali alleati e scambi di esperti per apprendere e insegnare le migliori pratiche. Sebbene Mahan vedesse la potenza marittima come un'impresa nazionale, Holmes ritiene questa apertura agli alleati necessaria e potenzialmente benefica per rafforzare le alleanze stesse, specialmente nell'Indo-Pacifico.

La Flotta

Sebbene la Marina Militare domini il dibattito, Mahan considerava il commercio marittimo il motore e lo scopo ultimo della potenza navale. Una marina mercantile robusta genera ricchezza per finanziare la flotta navale, che a sua volta protegge il commercio.

Holmes evidenzia l'orrore che Mahan proverebbe vedendo il declino della costruzione navale mercantile americana, le dimensioni ridotte della flotta e il fatto che le merci USA viaggino prevalentemente su navi straniere. Senza una solida marina mercantile in tempo di pace, il supporto logistico in tempo di guerra (il *sealift*) è gravemente compromesso. L'ordine esecutivo riconosce implicitamente questo problema. Holmes cita il suggerimento del Prof. Sal Mercogliano di utilizzare, come misura tampone, navi costruite all'estero e reimmatricolate

sotto bandiera statunitense per sopperire alle carenze logistiche, in attesa che l'industria nazionale si riprenda.

Conseguenze geopolitiche

La ricostruzione della potenza marittima americana, se avrà successo, avrà profonde ripercussioni geopolitiche. In primo luogo, rappresenta un segnale diretto ai principali competitori, in particolare alla Cina. Una rinnovata capacità navale e logistica statunitense nell'Indo-Pacifico e altrove mira a controbilanciare l'espansione marittima cinese e a rassicurare gli alleati regionali sulla tenuta dell'impegno americano. L'enfasi posta dall'ordine esecutivo sulla collaborazione con gli alleati nella cantieristica (Giappone e Corea del Sud sono candidati ovvi) può servire a cementare queste relazioni, mitigando i timori di un disimpegno o di un unilateralismo eccessivo spesso associati all'amministrazione Trump.

Costruire insieme capacità strategiche fondamentali come le navi rafforza la coesione delle alleanze in modo tangibile. Inoltre, una maggiore presenza e capacità marittima USA potrebbe influenzare la sicurezza delle rotte commerciali globali (SLOCs), potenzialmente alterando gli equilibri di potere in choke points strategici e rafforzando la capacità americana di garantire (o negare) la libertà di navigazione.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, le implicazioni sono dirette e significative. La rinascita della base industriale marittima e della marina mercantile è fondamentale per la prontezza e la sostenibilità delle forze armate USA. Come sottolinea Holmes, la capacità di progettare e sostenere la forza militare a livello globale dipende criticamente dalla logistica marittima.

Il declino del *sealift* militare americano è una vulnerabilità strategica acuta, che l'ordine esecutivo cerca di affrontare, sia nel lungo termine (ricostruzione industriale) sia nel breve (*reflagging*).

Una base industriale più solida e una flotta logistica più capace migliorerebbero drasticamente la capacità degli Stati Uniti di condurre operazioni militari prolungate lontano dai propri confini. Questo, a sua volta, rafforzerebbe la deterrenza convenzionale, segnalando ad avversari potenziali una maggiore capacità e volontà di intervenire e sostenere lo sforzo bellico. Infine, riconoscere la cantieristica e le relative competenze come asset strategici nazionali, e non solo come settori economici, segna un ritorno a una visione più integrata della sicurezza nazionale, in linea con il pensiero mahaniano.

Conseguenze marittime

Le conseguenze più dirette riguardano ovviamente il settore marittimo stesso. L'obiettivo di rivitalizzare la cantieristica navale USA (sia militare che mercantile) è ambizioso. Affronta decenni di declino, costi elevati, carenza di manodopera specializzata e forte concorrenza internazionale. Il successo richiederà investimenti massicci, innovazione tecnologica, programmi di formazione efficaci e forse misure protezionistiche, sebbene l'apertura a partnership alleate suggerisca un approccio più sfumato. Per la Marina Mercantile, l'obiettivo è invertire una tendenza pericolosa. Una flotta mercantile nazionale più numerosa ridurrebbe la dipendenza da navi straniere per il commercio e, crucialmente, per il supporto logistico militare. L'uso temporaneo di navi reimmatricolate è una soluzione pragmatica nel breve termine. A lungo termine, questo sforzo influenzerà la dimensione e la composizione futura della U.S. Navy e della Guardia Costiera, richiedendo un

allineamento tra capacità industriali e requisiti operativi. Infine, la componente umana è essenziale: attrarre, formare e trattenere marinai, ingegneri navali, saldatori e altre figure specializzate è una sfida non meno importante di quella infrastrutturale.

Conseguenze per l'Italia

Per l'Italia, paese con una forte vocazione marittima, una significativa industria cantieristica (rappresentata principalmente da Fincantieri) e un ruolo chiave nella NATO e nel Mediterraneo, le conseguenze dell'iniziativa americana sono molteplici. Da un lato, il rafforzamento della postura marittima USA, specialmente se coordinato con gli alleati, potrebbe aumentare la sicurezza complessiva dell'Alleanza Atlantica e stabilizzare ulteriormente il fianco sud dell'Europa. Potrebbe anche tradursi in maggiori richieste di condivisione degli oneri (burden-sharing) per gli alleati europei nel Mediterraneo. Dall'altro lato, l'enfasi dell'ordine esecutivo sulle partnership con cantieri navali alleati potrebbe rappresentare un'opportunità per l'industria italiana. Fincantieri, con la sua presenza anche negli Stati Uniti (Fincantieri Marinette Marine), potrebbe essere ben posizionata per collaborare a programmi di costruzione navale americani, portando know-how e capacità. Tuttavia, bisognerà vedere se prevarrà la logica della partnership o quella, sempre possibile con l'amministrazione Trump, di un protezionismo più marcato ("*America First*"). Infine, un'accresciuta presenza navale USA nel Mediterraneo potrebbe alterare gli equilibri regionali, influenzando le dinamiche con attori come Russia e Turchia e potenzialmente richiedendo un maggiore coordinamento strategico con l'Italia.

Conclusioni

L'analisi di James Holmes sull'ordine esecutivo di Donald Trump per la rinascita marittima americana evidenzia un'ambizione profondamente radicata nel pensiero strategico di Mahan. Non si tratta di un semplice piano industriale, ma di un tentativo olistico di ricostruire le fondamenta materiali, umane e culturali della potenza marittima statunitense. Il riconoscimento della natura frammentata dell'impresa marittima e la centralizzazione del coordinamento, uniti all'apertura pragmatica verso le competenze degli alleati, sono passi potenzialmente positivi. Tuttavia, come ammonisce Holmes, la strada è irta di ostacoli "epocali". Ricostruire è più difficile che costruire ex novo.

Il successo dipenderà dalla capacità di tradurre l'ordine esecutivo in un "Piano d'Azione Marittimo" concreto ed efficace, sostenuto da volontà politica, risorse adeguate e un impegno a lungo termine che superi i cicli elettorali. Sarà fondamentale superare l'inerzia burocratica, mobilitare l'industria privata e coltivare una nuova generazione di lavoratori qualificati e di cittadini consapevoli dell'importanza strategica del mare. La collaborazione con gli alleati dovrà essere gestita con attenzione, bilanciando la necessità di rafforzare la base industriale nazionale con i benefici derivanti dalle partnership internazionali. Infine, non si dovrà trascurare la componente vitale della marina mercantile, essenziale per la prosperità economica e la resilienza strategica. La rinascita marittima americana, se realizzata, non solo rafforzerebbe gli Stati Uniti, ma potrebbe ridefinire gli equilibri geopolitici globali, con implicazioni significative per alleati come l'Italia e per l'intero sistema internazionale. L'eredità di Mahan è stata invocata; resta da vedere se l'America del XXI secolo saprà raccoglierne la sfida.

Riferimento: James Holmes, How Donald Trump Can Rebuild America's Naval Strength, The National Interest, 15 Aprile 2025, <https://nationalinterest.org/feature/how-donald-trump-can-rebuild-americas-naval-strength>

Verso una flotta ibrida.

Innovazione senza equipaggio

Introduzione

Il futuro della Marina degli Stati Uniti si profila all'orizzonte con le sembianze di una "Flotta Ibrida", un concetto innovativo che integra navi tradizionali con equipaggio e un numero significativo di sistemi marittimi senza equipaggio (*uncrewed*). Come evidenziato nell'articolo di George Galdorisi per "The MOC" del 1 maggio 2025, questa trasformazione non è una scelta, ma una necessità impellente, dettata dai costi esorbitanti e dai lunghi tempi di produzione delle navi convenzionali, che rendono impossibile espandere la flotta tradizionale al ritmo richiesto dalle esigenze globali.

Un recente rapporto del Comitato Scientifico e Tecnologico del Dipartimento della Marina, intitolato "*The Path Forward on Unmanned Systems*", traccia una roadmap per accelerare questa transizione. Questo saggio, basandosi sull'analisi di Galdorisi, esplorerà i fatti che guidano questa evoluzione, le sue profonde conseguenze geopolitiche, strategiche e marittime, e le potenziali implicazioni anche per l'Italia, delineando le sfide e le opportunità di questa rivoluzione navale.

I fatti

L'articolo di George Galdorisi mette in luce come il concetto di Flotta Ibrida, articolato inizialmente dall'Ammiraglio Michael Gilday e portato avanti dal suo successore, Ammiraglio Lisa Franchetti, rappresenti una risposta pragmatica a una sfida strutturale. Il documento programmatico "*Chief of Naval Operations Force Design 2045*" definisce l'obiettivo: una flotta

composta da 350 navi con equipaggio affiancate da 150 grandi unità marittime senza equipaggio. La motivazione è chiaramente espressa nel Piano di Navigazione del CNO: "Non possiamo materializzare una Marina tradizionale più grande in pochi anni". Con il costo di un cacciatorpediniere classe Arleigh Burke che supera i 2,2 miliardi di dollari e tempi di consegna che si estendono per anni, l'espansione convenzionale è diventata insostenibile per soddisfare gli impegni globali crescenti".

Questa spinta verso l'innovazione non è nuova per la US Navy, che ha una lunga storia di trasformazioni epocali: dal passaggio dalla vela al vapore, dal legno all'acciaio, fino alla supremazia della portaerei sulla corazzata. Anche nell'era della Guerra Fredda, l'introduzione del sottomarino nucleare USS Nautilus (1954), delle portaerei classe Nimitz (1975) e del sistema Aegis sulla USS Ticonderoga (1983) ha mantenuto la Marina all'avanguardia tecnologica e bellica. La transizione verso la Flotta Ibrida richiede oggi lo stesso slancio innovativo.

È in questo contesto che si inserisce il rapporto *"The Path Forward on Unmanned Systems"*, elaborato dal Comitato Scientifico e Tecnologico del Dipartimento della Marina. Guidato da figure di spicco come l'ex Vice Segretario alla Difesa ad interim Christine Fox e l'ex Vice Segretario alla Difesa Robert Work, il rapporto mira a trasformare l'aspirazione della Flotta Ibrida in azioni concrete. La strategia proposta è pragmatica e graduale: focalizzarsi su sperimentazione, prototipazione e apprendimento nell'attuale Programma di Difesa Pluriennale (FYDP), costruire le infrastrutture di supporto nel successivo FYDP e infine procedere all'acquisizione in massa di sistemi senza equipaggio nel FYDP seguente. Tuttavia, il rapporto inietta un forte senso di urgenza, sottolineando la necessità di procedere "in parallelo piuttosto che in sequenza", muovendosi "alla velocità con cui le tecnologie di

supporto generano opportunità, piuttosto che a un ritmo burocraticamente comodo".

L'urgenza è legata esplicitamente alle sfide poste dagli avversari di pari livello (*peer adversaries*). Il rapporto afferma che lo sviluppo e l'integrazione dei sistemi senza equipaggio sono **particolarmente imperativi** perché offrono *"la promessa di una deterrenza a costo relativamente basso o, se necessario, capacità di combattimento in caso di conflitto nello Stretto di Taiwan o nel Mar Cinese Meridionale"*. Questa visione è condivisa dai vertici militari. L'Ammiraglio Samuel Paparo, Comandante dell'Indo-Pacifico, ha evidenziato come i sistemi senza equipaggio aumenteranno la letalità, la capacità di sensori e la sopravvivenza della forza convenzionale, permettendo di proiettare potenza "dinamicamente, in qualsiasi momento, da assi multipli e con massa".

Il rapporto spinge anche a sfruttare appieno l'Intelligenza Artificiale (AI), riconoscendo l'esistenza di una "corsa agli armamenti nell'AI" e mirando a superare l'attuale paradigma inefficiente di "un UxS, molti joystick, molti operatori".

Figure chiave come Maria Proestou, vice assistente segretario della Marina per l'acquisizione, la politica e il budget, ribadiscono il potenziale trasformativo dei sistemi senza equipaggio, definendoli *"la tecnologia più potente che, se impiegata correttamente, potrebbe davvero cambiare il combattimento"* e creare un "vantaggio asimmetrico". Il Vice Ammiraglio Jimmy Pitts, Vice Capo delle Operazioni Navali per i Requisiti e le Capacità di Combattimento (N9), ha confermato l'obiettivo di portare soluzioni di superficie senza equipaggio alla flotta entro i prossimi due anni, ponendo però questioni cruciali: cosa faranno operativamente questi sistemi? Come raggiungeranno le aree operative? Come vi rimarranno pronti al conflitto?

Queste domande toccano un nodo critico: la riluttanza del Congresso a sbloccare investimenti miliardari per i veicoli di superficie senza equipaggio (USV), specialmente quelli di grandi e medie dimensioni (LUSV e MUSV), finché la Marina non presenterà un chiaro Concetto Operativo (CONOPS).

Galdorisi descrive un CONOPS in evoluzione basato sul concetto di "*manned-unmanned teaming*": utilizzare grandi USV (come il MARTAC T82 Leviathan) come "piattaforme madri" o "camion" per trasportare e rilasciare nell'area operativa mezzi più piccoli (MUSV, altri USV, UUV sottomarini, UAV aerei). Questi potrebbero poi svolgere autonomamente missioni critiche come Intelligence, Sorveglianza e Ricognizione (ISR) o la bonifica da mine (Mine Countermeasures - MCM), utilizzando piattaforme commerciali già testate (COTS) come l'MCM-USV, il T38 Devil Ray e lo Shadow Fox. Questo approccio permetterebbe di svolgere compiti "noiosi, sporchi e pericolosi" (dull, dirty and dangerous) tenendo al sicuro il personale con equipaggio.

Conseguenze geopolitiche

La spinta verso la Flotta Ibrida ha profonde implicazioni geopolitiche. L'esplicito riferimento nel rapporto "*Path Forward*" alla deterrenza e al potenziale conflitto nello Stretto di Taiwan e nel Mar Cinese Meridionale segnala che questa trasformazione è vista come uno strumento chiave per gestire la competizione strategica con la Cina. La capacità di dispiegare un gran numero di piattaforme senza equipaggio, potenzialmente più economiche e sacrificabili ("*attritable*"), aumenta la presenza, la persistenza e la capacità di sorveglianza della US Navy in aree marittime contese, rafforzando la deterrenza contro azioni aggressive.

Questi sistemi possono operare in ambienti ad alto rischio (Anti-Access/Area Denial - A2/AD) dove l'impiego di costose piattaforme con equipaggio sarebbe proibitivo o eccessivamente pericoloso. La Flotta Ibrida permette quindi agli Stati Uniti di mantenere o ristabilire un vantaggio operativo in teatri critici come l'Indo-Pacifico, proiettando potenza in modo distribuito e resiliente. Inoltre, la leadership americana nello sviluppo e nell'integrazione di queste tecnologie avanzate, inclusa l'AI, rafforza la sua posizione nella competizione tecnologica globale, in particolare la "corsa agli armamenti nell'AI" menzionata nel rapporto. Geopoliticamente, la Flotta Ibrida segnala la determinazione USA a mantenere la supremazia marittima globale adattandosi alle nuove sfide e tecnologie.

Conseguenze strategiche

A livello strategico, la Flotta Ibrida rappresenta un cambiamento paradigmatico per la US Navy. Segna il passaggio da una forza incentrata su poche, grandi e costose piattaforme a una più distribuita, reticolare e resiliente, in linea con concetti come le Operazioni Marittime Distribuite (*Distributed Maritime Operations* - DMO). La combinazione di navi con equipaggio e sistemi senza equipaggio (*manned-unmanned teaming*) permette una moltiplicazione della forza: le piattaforme con equipaggio possono fungere da nodi di comando e controllo, mentre i droni estendono la portata sensoriale e offensiva della flotta, coprendo aree più vaste e saturando le difese avversarie.

L'enfasi sull'AI e sull'autonomia promette di aumentare l'efficacia operativa, riducendo al contempo il carico sul personale e potenzialmente i costi operativi a lungo termine. Tuttavia, questa transizione comporta sfide strategiche significative: la necessità di sviluppare architetture di comando e controllo (C2) robuste e sicure per gestire flotte complesse e

distribuite; garantire la resilienza cibernetica di questi sistemi interconnessi; sviluppare nuove dottrine operative (il CONOPS richiesto dal Congresso); adattare la logistica e la manutenzione; e affrontare le questioni etiche legate all'impiego di sistemi d'arma autonomi. Superare l'inerzia burocratica e culturale interna alla Marina, come sottolineato da Galdorisi, è cruciale per realizzare appieno il potenziale strategico della Flotta Ibrida.

Conseguenze marittime

Sul piano prettamente marittimo, l'introduzione su larga scala di sistemi senza equipaggio rivoluzionerà le operazioni navali quotidiane. Compiti come l'ISR e l'MCM, tradizionalmente rischiosi e dispendiosi in termini di tempo e personale, potranno essere eseguiti in modo più efficiente e sicuro dai droni, liberando le navi con equipaggio per missioni di più alto livello. La capacità di dispiegare sensori e armi da piattaforme multiple e distribuite migliorerà drasticamente la consapevolezza del dominio marittimo (*Maritime Domain Awareness*) e la capacità di rispondere rapidamente alle minacce.

L'integrazione di LUSV, MUSV, UUV e UAV creerà ecosistemi operativi complessi, richiedendo nuove tattiche, tecniche e procedure (TTP). Saranno necessarie nuove infrastrutture a terra e in mare per supportare, mantenere e ricaricare queste piattaforme. La gestione dello spettro elettromagnetico e delle comunicazioni diventerà ancora più critica. Le dinamiche di interazione tra piattaforme con e senza equipaggio dovranno essere perfezionate attraverso esercitazioni e sperimentazioni continue. L'adozione di piattaforme COTS, come suggerito per l'MCM, potrebbe accelerare l'introduzione di capacità, ma solleva questioni di standardizzazione, sicurezza e integrazione a lungo termine nei sistemi navali.

Conseguenze per l'Italia

La trasformazione della US Navy verso una Flotta Ibrida non è un evento isolato e avrà ripercussioni significative anche per l'Italia e la sua Marina Militare. In primo luogo, nel contesto NATO, l'interoperabilità diventerà ancora più cruciale. L'Italia dovrà assicurarsi che i propri sistemi, attuali e futuri, possano operare efficacemente al fianco delle nuove capacità senza equipaggio statunitensi, specialmente in scenari operativi condivisi come il Mediterraneo. Ciò potrebbe richiedere investimenti specifici in tecnologie compatibili, standard di comunicazione comuni e lo sviluppo di dottrine operative allineate.

In secondo luogo, questa transizione potrebbe rappresentare un'opportunità per l'industria della difesa italiana, già attiva nel settore dei sistemi *unmanned*. Potrebbero aprirsi spazi per collaborazioni, forniture di sottosistemi o sviluppo congiunto di piattaforme, capitalizzando su specifiche nicchie di eccellenza.

In terzo luogo, le lezioni apprese dalla US Navy nel processo di integrazione dei sistemi senza equipaggio – sia i successi che le difficoltà (sviluppo CONOPS, sfide C2, integrazione AI) – offriranno spunti preziosi per la modernizzazione della Marina Militare italiana, che sta anch'essa esplorando l'adozione di tecnologie *unmanned*. Infine, un cambiamento nella postura e nella composizione della flotta USA potrebbe influenzare la distribuzione delle forze navali americane nel Mediterraneo, con potenziali implicazioni per gli equilibri di sicurezza regionali e il ruolo dell'Italia nel garantire la stabilità marittima nell'area.

Conclusioni

L'analisi di George Galdorisi descrive chiaramente come la rotta verso la Flotta Ibrida sia per la US Navy un percorso obbligato,

dettato da imperativi economici e strategici in un contesto di crescente competizione globale. Il rapporto "*The Path Forward on Unmanned Systems*" fornisce una roadmap ambiziosa ma necessaria, sottolineando l'urgenza di integrare rapidamente i sistemi senza equipaggio e l'Intelligenza Artificiale per mantenere il vantaggio tecnologico e operativo, specialmente di fronte alle sfide poste da avversari come la Cina nell'Indo-Pacifico.

Tuttavia, il successo di questa trasformazione epocale dipende dal superamento di ostacoli significativi: la definizione di concetti operativi chiari e convincenti (CONOPS) per soddisfare le richieste del Congresso e sbloccare i finanziamenti necessari; la risoluzione delle complesse sfide tecnologiche legate al comando e controllo, alla cybersicurezza e all'integrazione dell'AI; e la capacità di vincere l'inerzia burocratica e culturale interna. La raccomandazione implicita, fortemente sostenuta da Galdorisi, è quella di abbracciare senza indugi questo nuovo paradigma, accelerando la sperimentazione, lo sviluppo e l'adozione dei sistemi senza equipaggio. Non farlo, come ammonisce l'autore, significherebbe condannare la Marina degli Stati Uniti all'irrilevanza nel panorama marittimo del futuro. La Flotta Ibrida non è solo un'opzione, ma la chiave per la futura supremazia navale americana.

Riferimento: Galdorisi, George, "The Department of the Navy's Science and Technology Board Accelerates the Journey to Achieve a 'Hybrid Fleet'". *The MOC CfMS*, 1 Maggio 2025, <https://centerformaritimestrategy.org/publications/the-department-of-the-navys-science-and-technology-board-accelerates-the-journey-to-achieve-a-hybrid-fleet/>

GEO-BLU 002



Giugno 2025